81 · III · 2004

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

"Anche voi venite impiegati come pietre vive..."

L'EDIFICAZIONE FRATERNA

In caso di mancato recapito, restituire a "Venite e Vedrete" c/o Astrel Mattei Nazzaro, Via Antonio Cesaro Canelli, 16/a - 71100 Foggia - Importo € 1,00 Euro - Periodico - Poste Italiane Sped. in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Foggia CPO

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale
del Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore
suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti
specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo per ammirare
e far conoscere le meraviglie che il Signore
continua a compiere in mezzo al suo popolo.

Direttore responsabile
Oreste Pesare

Caporedattore
Antonio Montagna

Collaboratori di redazione
Amerigo Vecchiarelli,
Giuseppe Bentivegna,
Giuseppe Piegai,
Tarcisio Mezzetti

Comunità Corrispondenti
Le Comunità
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Direzione
Via Londra, 50 -00142 Roma
Tel. e Fax 06.5042847

Redazione
Via Bisagno, 14 - 00199 Roma
Tel. e Fax 06.8606409
email: veniteevedrete@fastwebnet.it

Segreteria e servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro
via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia
tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

Resp. Amministrativo
Federica De Angelis

Iconografia
Archivio Venite e Vedrete

Progetto grafico e Stampa
Grafiche Grilli

Proprietà
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione Venite e Vedrete
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

QUOTE ABBONAMENTO 2004
(diritto a quattro numeri)

Ordinario	€ 13,00
Straordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 50,00
Estero (Europa)	€ 18,00
Estero (altri paesi)	€ 25,00

Vanno inviate a:
C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia

SOMMARIO

3 EDITORIALE
PIETRE VIVE
Oreste Pesare

4 ANCHE VOI VENITE IMPIEGATI COME PIETRE VIVE…"
IL VANGELO DELL'AMORE VICENDEVOLE
Don Renzo Lavatori

9 **I QUATTRO VOLTI DELL'AMORE DI DIO NELLA RIVELAZIONE BIBLICA**
P. Carlo Colonna S.J.

15 **L'EDIFICAZIONE FRATERNA IN COMUNITÀ**
Responsabili Generali della Comunità Magnificat

22 **LA POTENZA DELLA BENEDIZIONE FRATERNA**
Stefano Ragnacci

26 **LA COMUNITÀ CRISTIANA, *"EDIFICIO DI DIO"***
a cura di Antonio Montagna

36 ***"ANCHE VOI VENITE IMPIEGATI COME PIETRE VIVE"***
a cura di Tarcisio Mezzetti

38 "FILOCALIA CARISMATICA"
SEGNI DELL'EFFUSIONE PENTECOSTALE DELLO SPIRITO
Giuseppe Bentivegna S.J.

43 NOTIZIE
OPERAZIONE FRATELLINO

PREGHIAMO

Aiutami, Signore,
a non vedere nel mio prossimo
nient'altro che le virtù e le buone opere
e a coprirne i difetti con la considerazione dei miei peccati.
In tal modo, mi condurrai a poco a poco a una grande virtù,
a quella cioè di considerare gli altri migliori di me:
virtù che comincia sempre da qui,
ma per questo ho bisogno del tuo aiuto, Signore,
senza del quale non posso far nulla,
tanto mi è necessario.
Aiutami a fare il possibile per meritarla,
allora tu che non ti rifiuti a nessuno,
me la darai senza dubbio. Amen.
(S. Teresa di Gesù, *Vita*, 13,10)

O Signore,
per rendermi favorevole il tuo giudizio,
o piuttosto per non essere giudicata affatto,
voglio avere sempre pensieri caritatevoli,
perché tu hai detto:
"Non giudicate e non sarete giudicati."
Quando il demonio cerca di mettermi davanti agli occhi dell'anima
i difetti di qualche sorella…,
aiutami a cercare subito le sue virtù, i suoi buoni desideri…
Se l'ho vista cadere una volta,
ella può ben aver riportato un gran numero di vittorie
che nasconde per umiltà,
e perfino ciò che mi pare un errore
può benissimo essere, a causa dell'intenzione,
un atto di virtù. Amen.

(S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritto* C 291.290)

EDITORIALE

Pietre vive

Il titolo del presente numero di Venite e Vedrete è tratto dalla famosa 1° Lettera di Pietro al capitolo secondo, versetti 4-5, dove si legge:

"Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo".

Questo bellissimo testo di Pietro ci sottolinea alcuni concetti che possono aiutarci nella comprensione delle Scritture che riguardano la costruzione della Chiesa, della comunità.

Innanzitutto si parla di costruzione, di edificazione "spirituale". Costruire la comunità dei credenti non è mai un qualcosa di "materiale"; questa azione "spirituale" è legata all'aspetto sacerdotale che ogni battezzato riceve in dono ed assume con il *triplice munus* di "re, sacerdote e profeta", proprio ad immagine di Gesù, il Cristo Messia. Essere "sacerdote" in questo senso significa "dare la vita", offrendo sacrifici spirituali graditi a Dio (cfr. v. 5). Costruire la comunità, la Chiesa, dunque, richiede sacrifici spirituali, richiede un'offerta spirituale seria e profonda di sè.

Il secondo aspetto, che voglio sottolineare con le parole di Pietro ci svela il segreto che ci rende capaci di dare la vita per la Chiesa di Cristo, proprio come Gesù. Questo segreto è racchiuso nelle parole *"stringendovi a lui"*. In questo consiste essere pietre "vive". Bada bene tu che sei stato costituito pietra viva: hai dunque la capacità di agire (questa capacità è propria dei viventi) non per "fare" cose, bensì per "stringerti a lui, pietra viva". Te lo ripeto: ecco il segreto della e per la vita: stringerti a lui.

Sarai, infatti, capace di essere costruttore della sposa di Cristo se, quale pietra viva, ti stringerai alla pietra viva, e con lui imparerai a vivere il tuo "sacerdozio" (quello cosiddetto "comune dei fedeli") nell'offerta completa di te e della tua vita al Padre. Potrai così amare i fratelli e quelli che scolpiranno le tue forme di pietra per posizionarti al posto giusto nel progetto di Dio. Questo amore non ti sarà più impossibile. Amerai perché amato. Anche i nemici. E questo amore "soprannaturale" edificherà i tuoi fratelli e le tue sorelle.

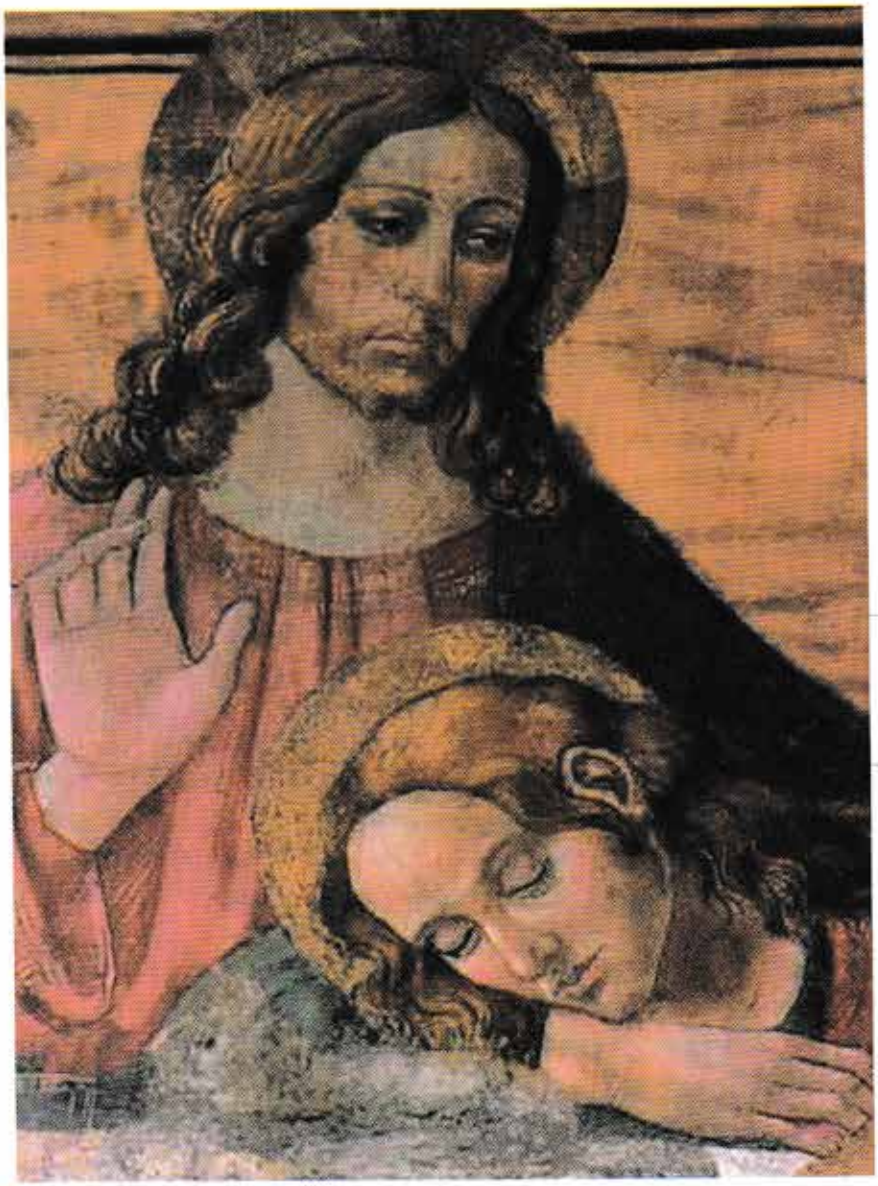
Intanto ti trasformi in Gesù… ed entri nella vita eterna, quella che comincia oggi nella comunità cristiana per non finire mai… vivo in un mondo di morti… per riportare alla vita tutte le cose… in Cristo Gesù.

Possano queste considerazioni aprirti le porte del cuore per accogliere i contributi che seguono e che approfondiranno proprio il costruire, l'edificare le relazioni fraterne. Un grazie sentito agli autori e collaboratori che – come sempre – fanno di *Venite e Vedrete* uno strumento eletto per la formazione spirituale di tanti discepoli di Gesù che sono presenti non solo nelle nostre comunità.

Oreste Pesare

Il Vangelo DELL'AMORE VICENDEVOLE

> Don Renzo Lavatori*



Leggiamo e meditiamo questo brano tratto dalla Prima Lettera di S. Giovanni Apostolo:

11 Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. 12 Non come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E per qual motivo l'uccise? Perché le opere sue erano malvage, mentre quelle di suo fratello eran giuste.

13 Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. 14 Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. 15 Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna.

16 Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. 17 Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? 18 Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. 19 Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore 20 qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. 21 Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia

in Dio; [22] e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui.

[23] Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. [24] Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato. (1 Gv 3,11-24).

...Ricevere il messaggio di Cristo equivale ad essere contemporanei di Cristo; a venire a contatto con il Verbo della Vita; accogliere il suo volere; essere in perfetta sintonia con lui...

L'amore fraterno

Non si tratta tanto di una presentazione astratta dell'amore, su cui si può discutere o tergiversare, quanto di un vero e proprio annuncio essenziale e vitale; è il Vangelo, che ha un valore perentorio e va accolto in tutta la sua pregnanza; su di esso non si possono fare obiezioni o suscitare perplessità.

Il contenuto del «messaggio» o vangelo è circostanziato attentamente: "*che ci amiamo gli uni gli altri*". Non si parla solo dell'amore da offrire al fratello, ma di un amore reciproco, caratterizzato dal dare e ricevere degli uni verso gli altri; un amore che deve circolare instancabilmente all'interno della vita comunitaria.

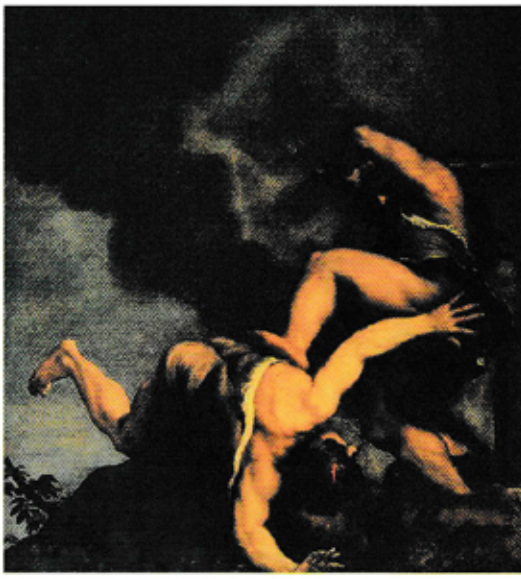
Il messaggio sull'amore acquista un valore anche più incisivo e decisivo dal fatto che esso è stato udito dal "*principio*". Nel v. 11 il «principio» allude all'inizio dell'esperienza cristiana, quando i lettori sono venuti alla fede. Tuttavia, data la continuità organica tra il «principio», riferito in senso originario a Gesù, e quello particolare della nascita alla fede cristiana, è possibile far risalire l'annuncio alla rivelazione evangelica, alla fonte primaria della verità. Ricevere il messaggio di Cristo equivale pertanto ad essere contemporanei di Cristo; a venire a contatto con il Verbo della Vita; accogliere il suo volere; essere in perfetta sintonia con lui.

Queste parole suonano come un vibrante appello a qualcosa di veramente fondamentale a cui nessuno può sfuggire, tutti ne devono prendere coscienza.

Per illustrare il contenuto del messaggio e le sue implicazioni pratiche, l'apostolo mette a confronto, nei vv. 12-15, due modi opposti di condurre l'esistenza: quello di impronta cristiana, intessuto di amore e portatore di vita, e quello di indole mondana, impiantato sull'odio e conduttore alla morte. Quasi volesse mettere in risalto la luce evidenziando le ombre. Caino e Abele rappresentano i due modelli tipici del rapporto contrastante tra il mondo e i cristiani. Egli raccomanda di non meravigliarsi dell'odio che viene dal mondo, raffigurato da Caino, nei confronti dei cristiani, simboleggiati da Abele; ne spiega anche il motivo nei versetti seguenti, in cui si dice: "*«Sappiamo» che siamo passati dalla morte alla vita*" (14a); "*«sapete» che nessun omicida ha vita eterna*" (15b). L'oggetto della sapienza o della conoscenza riguarda il trapasso dalla morte alla vita, non come fosse un ideale astratto, ma come un dato esperienziale vissuto, che ha segnato il passaggio da una situazione totalmente negativa, per se stessa irrimediabile, a uno stato di possesso della vita divina, quando il cristiano ha innestato con la fede Gesù il Figlio nella propria esistenza. Questo fatto lo possiamo tutti constatare. Purtroppo si sa anche con certezza che la vita eterna non può essere posseduta dall'omicida, che di fatto rimane schiavo della morte e operatore di morte, perché non ha accettato la vita iniettata in lui da Cristo.

La causa e il segno dell'avvenuto passaggio è dato dall'esercizio di amore nei confronti dei fratelli. L'amore fraterno viene visto come la fonte o l'origine e insieme la manifestazione e il segno visibile che l'esodo dalla morte alla vita è stato concretamente effettuato. Infatti l'amore è il principio da cui sgorga la fecondità della vita, ma anche la testimonianza che mostra il primato della vita sulla morte, della comunione sulla divisione, della donazione sull'egoismo.

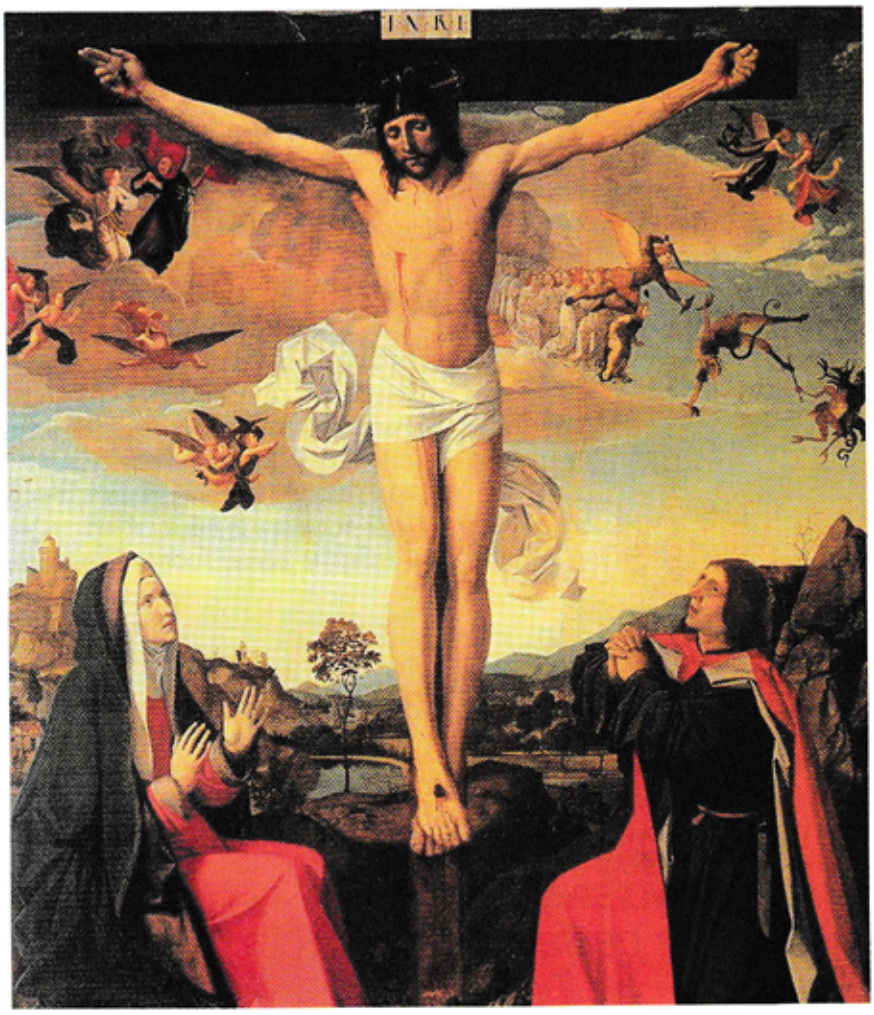
Al contrario, l'odio per il «suo» fratello conduce inesorabilmente all'omicidio; colui che non ama non accetta che i fratelli si amino e quindi vivano. Vuole portare distruzione là dove c'è fertilità, disordine dove sta armonia, confusione e annebbiamento dove regnano verità e luce; in altre parole vuole disseminare l'ostilità dove c'è amore. In effetti, se è vero, purtroppo, che l'odio è sorto tra i fratelli compartecipi di una medesima



TIZIANO, *Caino e Abele*

fede, causando divisione e tensione, tanto più esso germoglia e si diffonde in un mondo, che non accetta la verità di Cristo. In tale contesto si capisce come la menzogna del mondo sia entrata nella vita della comunità. Questo è un fatto veramente deplorevole e penoso.

...la croce, simbolo della morte, si fa origine di vita, non per se stessa, ma nella forza travolgente dell'amore da cui è stata investita e trasfigurata...



La rivelazione dell'amore in Cristo e nei cristiani

Dopo aver considerato l'amore quale fonte e ragione della vita, una vita minacciata continuamente dall'odio del mondo, cioè dal rifiuto dell'amore, l'autore ora, nei vv. 16-19a, cerca di addentrarsi nella conoscenza dell'amore, per determinarne la natura più profonda e ricca, considerarne la grandezza, i contorni, le caratteristiche, il modello, l'origine, in altre parole: conoscere la rivelazione dell'amore. La pericope intende rispondere alla questione di fondo: cosa è l'amore e come si può discernere?

La prima basilare affermazione è che il segno più grande e visibile, da cui si riconosce veramente l'amore, è questo: *"Egli ha dato la sua vita per noi"*. Chiaro è il riferimento alla croce di Cristo, manifestazione suprema dell'amore. Bisogna osservare che Giovanni presenta il sacrificio di Cristo non principalmente come un modello di perfezione da imitare, né come un gesto eroico da esaltare, né soltanto come un atto espiatorio, ma come la pienezza della rivelazione dell'amore divino. Un amore non chiuso entro considerazioni ideali o sentimentali, ma concretizzato nel dono della vita. Questo dono sacrificale costituisce il dato inoppugnabile e sconvolgente per capire il senso pieno dell'amore. Si era detto poco sopra che l'amore fa vivere e dà significato alla vita; sulla croce, al contrario, sembra che l'amore conduca a perdere la vita, soggiogata dalla morte. In realtà il sacrificio di sé, fatto nell'amore, diventa sorgente di vita, in ragione precisamente che l'amore vince la morte, trasformando la morte in vita. Ecco il segno paradossale dell'amore di Cristo: la croce, simbolo della morte, si fa origine di vita, non per se stessa, ma nella forza travolgente dell'amore da cui è stata investita e trasfigurata. Per questa ragione la croce si innalza come luce sfolgorante davanti alla quale ogni creatura umana può vedere cosa sia l'amore.

Questa luce risplende particolarmente nella comunità cristiana che ne fa viva esperienza e l'accoglie quale dono di amore. La croce infatti richiede la fede, una fede che consente di guardare al di là del puro segno sensibile, per scorgervi la potenza vitale in esso agente. La fede è accolta e vissuta dal credente inserito nella Chiesa, la quale ne garantisce l'oggettività, l'autenticità e la continuità; non è un atto di suggestione o di idealizzazione individualistica. Per questo l'autore usa il plurale: *"abbiamo conosciuto"*, per indicare un'esperienza attuata ed espressa da un insieme di persone che condividono la medesima e unica

realtà salvifica, senza pericolo di distorsioni o di confusioni. D'altro canto non si può parlare di un amore in generale, se prima non lo si è ricevuto e quindi conosciuto nella croce di Cristo, che racchiude l'annuncio creduto e proclamato dalla Chiesa: *"egli ha dato la sua vita per noi"* (16b).

Quando questo amore il cristiano lo ha conosciuto e sperimentato, egli non può non amare se non a quel medesimo livello; anch'egli deve dare *"la sua vita"* per i fratelli. Anche qui per «dare la vita» si intende donare se stessi ai fratelli, non solo sul piano materiale, ma, conformemente a Cristo, dare la propria anima (*psichê*), completamente rinnovata dalla Vita che è il Figlio; donare la vita con e nell'amore di Cristo.

...La croce infatti richiede la fede, una fede che consente di guardare al di là del puro segno sensibile, per scorgervi la potenza vitale in esso agente...

Il comandamento di credere e di amare

L'amore viene manifestato da Gesù che ha dato la sua vita per noi; ne segue che la fede in Gesù deve essere intimamente congiunta all'amore vicendevole, come due elementi che compongono un'unica realtà. Credere all'amore di Gesù si fa la ragione e l'animazione che spinge ad amare i fratelli, come viene detto espressamente nel v. 23: *"Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri"*. D'altra parte l'amore per i fratelli costituisce il segno evidente di un'autentica adesione nella fede. Il cristiano non può pensare di poter amare se non ha accolto profondamente il messaggio del Crocifisso; d'altro canto, egli non può presumere di credere in Cristo, se non vive concretamente l'amore verso il fratello della medesima comunità. La fede illumina, sostiene, definisce l'amore cristiano, mentre l'amore manifesta, convalida, vivifica la fede. Non si attua un amore tra cristiani che non scaturisca dall'adesione a Gesù, né può sussistere una fede convinta che non sbocci nell'amore fraterno.

L'unione tra fede e amore è così forte da formare un comandamento, il suo comandamento, il comandamento di Dio Padre. Non è una legge imposta dall'esterno, a cui il cristiano dovrebbe sottoporre le sue azioni, ma un atteggiamento interiore del cuore, che accetta totalmente la verità rivelata da Dio in Cristo e si dispone a donarsi pienamente nell'amore in conformità al Figlio crocifisso. Si comprende che non è questione di obbedire ad alcuni precetti, ma di condurre tutta la vita, di coinvolgere tutto l'essere nell'adesione al suo comandamento.

Sorge subito una domanda spontanea: come è possibile assumere un atteggiamento così radicale e totalizzante? Chi può veramente adempiere un tale comandamento?

Nel v. 24 è data la risposta, in quanto si dice che chi dimora in Dio e Dio dimora in lui, questi osserva i suoi comandamenti, non soltanto il suo comandamento. Ciò significa che l'unione con Dio, il continuo contatto con lui, il rapporto di reciproca abitazione, la sintonia di intenti, come i figli con il Padre, tutto questo determina il contesto esistenziale o il luogo spirituale in cui il cristiano,

vivendo dal profondo del suo animo il comandamento di Dio, può osservare, di conseguenza, tutti i comandamenti che il Padre predispone sul suo cammino. Tra lui e Dio non esiste più alcuna frattura; il volere del Padre diventa il suo stesso volere; la verità di Dio è accolta come la propria verità; l'amore divino vibra nel suo cuore come fosse il suo amore.

Il discorso si completa mostrando che la dimora di Dio nel cristiano si realizza non tanto per effetto degli sforzi umani, ma perché il Padre ha dato il suo Spirito a noi, ha comunicato il suo soffio vitale, la sua vigoria, il suo slancio di amore. Questo stesso Spirito, presente in noi, si fa percezione e segno intimo che consente di riconoscere che Dio abita in noi e noi in Dio, per garantire e rinsaldare la reciproca unione. In tal modo lo Spirito di Dio diventa la forza e la testimonianza interiore che muove dal di dentro, senza costrizioni, l'animo di colui che è disposto a credere e ad amare, al fine di osservare i comandamenti di Dio.

...La fede illumina, sostiene, definisce l'amore cristiano, mentre l'amore manifesta, convalida, vivifica la fede...

Conclusione

Certamente il tema dell'amore, scaturente dalla fede, occupa il posto centrale e appare come l'elemento principale; esso si apre e si integra su tanti fronti; ridurlo sarebbe comprometterlo seriamente. Troppo spesso esso viene ristretto a nobile umanesimo, a un senso semplicemente sociale di solidarietà umana o a un sentimento affettivo e pietistico oppure è vissuto in modo generico in riferimento a tutti gli uomini, mentre esso deve essere rivolto anzitutto e pienamente a coloro che condividono la stessa realtà di fede in Cristo.

Non è così per Giovanni; per lui la realtà dell'amore comporta il passaggio dalla morte alla vita; amare vuol dire essere continuamente sottoposti all'odio del mondo e dei falsi cristiani, accogliere la rivelazione dell'amore nel Cristo crocifisso, radicare e modellare il nostro amore al suo, aprirsi e sottomettersi al legame comunitario, essere fondati nella fede in Gesù, disporsi al dono dello Spirito; concretamente significa osservare le parole di Dio, vivere nella verità che si compie e si manifesta nell'azione pratica, essere continuamente fiduciosi al cospetto del Padre in un continuo rinnovo di se stessi, muovere il cuore davanti a lui e ai fratelli più bisognosi, non dimenticare gli incessanti e innumerevoli doni di Dio, dimorare in Dio e lasciar dimorare Dio in noi. In altre parole, amare, per Giovanni, significa semplicemente e incisivamente «essere cristiani».

...lo Spirito di Dio diventa la forza e la testimonianza interiore che muove dal di dentro, senza costrizioni, l'animo di colui che è disposto a credere e ad amare, al fine di osservare i comandamenti di Dio...

Per un ampliamento: R. Lavatori – L. Sole, *Gesù Cristo venuto nella carne*, EDB, Bologna 1999.

* Don Renzo Lavatori, docente di Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Urbaniana di Roma, è attualmente conduttore della trasmissione *Gesù visto da vicino* in onda su Radio Maria ogni 3ª domenica del mese alle ore 9:00

I quattro volti
DELL'AMORE DI DIO NELLA RIVELAZIONE BIBLICA

> P. Carlo Colonna S.J.*

...Il primo aspetto è la Bontà creatrice; il secondo è la Bontà salvatrice; il terzo è l'Amore di Alleanza, che arriva a donare la vita; il quarto è l'Amore di Alleanza, che unisce a sé...

In questa contemplazione sull'Amore di Dio immaginiamoci di essere visitati dal carro della Gloria di Dio, visto da Ezechiele sul fiume Chebàr (cfr. Ez 1). L'Amore di Dio apparirà allora a noi in una grandiosa teofania: "*Ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente*" (Ez 1,4). I quattro elementi cosmici menzionati, l'uragano, la nube, il turbinio di fuoco e il balenio dell'elettro incandescente, precedono la rivelazione di Dio Amore, ne preparano la strada, facendoci intendere che sta per manifestarsi a noi qualcosa di eccezionalmente grande e

RAFFAELLO, *Visione di Ezechiele*

sublime. Tale è infatti l'Amore di Dio. Ezechiele, dopo la visita degli elementi cosmici, vide i quattro Viventi (cfr. Ez 1,5-12). Sono i portatori del carro della Gloria di Dio. Possiamo considerarli come simboli dei quattro aspetti con cui Dio Amore si è manifestato al mondo dall'origine fino alla pienezza della sua rivelazione in Cristo. I volti di questi esseri sono descritti con molta precisione da Ezechiele, ripresi da Giovanni nell'Apocalisse. Il primo ha il volto del leone; il secondo del toro; il terzo dell'uomo; il quarto dell'aquila (cfr. Ap 4,6-8). Ebbene, questi quattro volti simboleggiano molto bene i quattro aspetti dell'Amore di Dio, di cui ci parla la Bibbia.

Contempliamo ora ciascuno di questi aspetti. Diciamo subito quali sono, così da averli presenti fin dall'inizio come in una sintesi. Il primo aspetto è la Bontà creatrice; il secondo è la Bontà salvatrice; il terzo è l'Amore di Alleanza, che arriva a donare la vita; il quarto è l'Amore di Alleanza, che unisce a sé. I primi due aspetti vertono intorno alla Bontà di Dio. Il terzo e il quarto intorno all'Amore di Dio. Bontà e Amore in Dio, e anche in noi uomini creati "ad immagine di Dio", hanno intime relazioni, ma connotano in Dio aspetti peculiari del suo rivelarsi come «il Bene». Dio è «Buono»; Dio è «Amore». In queste due affermazioni, possiamo compendiare quanto la rivelazione ci ha fatto sapere circa la natura di Dio straordinariamente buona e amante. La Bontà creatrice e salvatrice illustrano l'affermazione: Dio è Buono. L'Amore che dona la vita e unitivo manifesta che cosa vuol dire: Dio è Amore.

Nella Bibbia non esiste l'affermazione esplicita: Dio è il Bene, termine astratto, tipico della filosofia platonica circa l'essenza della Idea prima. Esiste però un'affermazione equivalente: *"Dio è Luce"* (1 Gv 1,5). Il Bene non è solo il concetto primo della morale e dell'agire, ma è la realtà stessa di Dio, sperimentata come Luce infinita, da cui proviene solo il bene e niente altro che il bene. La Luce divina è il Bene eterno, sorgente di ogni bene creato. È la Bontà infinita.

...L'Onnipotente è buono. La parola del suo ruggito crea la vita. Se Dio agisce, è per diffondere con la sua onnipotenza la sua bontà... dando ad esse una natura di bene e di luce e la capacità di fare del bene...

La Bontà creatrice

Il primo aspetto di Dio è la sua Bontà. Essa è la madre della creazione. Per diffondere la sua Bontà, Dio si mosse a creare una moltitudine di opere, che fossero tutte «buone», «ben fatte», «utili alla vita», «belle». *"E Dio vide che era cosa buona"* (Gen 1,4.10.12.18.21.25.31). Quest'affermazione è posta dopo la descrizione delle singole opere creatrici di Dio. Tra queste eccelle quella dell'uomo, che è *"molto buona"* (Gen 1,31). Il luogo più semplice e immediato dove c'è dato d'incontrarci con la Bontà di Dio è quindi la sua creazione, è là dove siamo, purché ci rendiamo conto che noi stessi e ciò che ci circonda veniamo dalla Bontà creatrice di Dio e possediamo una natura intrinseca di bene, di luce.

Ad oscurare questa percezione, purtroppo, vi è il disastro del peccato entrato nel mondo, e che in parte ha avvolto di male la bontà della creazione, diventata schiava della corruzione, come dice san Paolo (cfr. Rm 8,19-21), soggetta al castigo di Dio. L'uomo peccatore sperimenta in sé l'istinto del male come una legge che lo rende soggetto al peccato (cfr. Rm 7,18-19). Ma all'origine non era così. Ogni creatura, uscita dalla mano creatrice di Dio, proclamava la sua Bontà. Il libro della Sapienza dichiara: *"Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è*

immortale… La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (Sap 1,13-15.24). L'entrata del peccato e della morte nel mondo non può però spegnere la Bontà di Dio, splendente sulla creazione. Essa si manifesta con la compassione verso gli uomini peccatori: "*Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento. Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non lo vuoi. O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?*" (Sap 11,24-25).

Questa visione della Bontà creatrice di Dio, che continua a splendere sul mondo peccatore, ispira Gesù a dire: "*Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del vostro Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti*" (Mt 5,43-45). Il creato proclama in ogni tempo la Bontà di Dio a tal punto che neanche la malvagità può impedire che brilli su di essa. I figli di Dio devono ispirarsi a questa Bontà creatrice nei loro comportamenti verso i nemici. Inoltre, la Bontà creatrice di Dio, che si manifesta negli innumerevoli beni della creazione, deve spingere gli uomini, rinati da Dio, a sviluppare in loro la bontà, così da essere a loro volta fonte creativa di nuovi beni, atti a far del bene, che completano i beni creati direttamente dal Padre.

Il primo vivente del carro della Gloria di Dio ha il volto del leone. Il leone è simbolo adeguato di Dio onnipotente, che col ruggito della sua voce chiama le cose che non sono all'esistenza. Questo leone, però, è un leone straordinariamente buono. L'Onnipotente è buono. La parola del suo ruggito crea la vita. Se Dio agisce, è per diffondere con la sua onnipotenza la sua bontà, la sua luce ad ogni creatura, dando ad esse una natura di bene e di luce e la capacità di fare del bene. Questa è la prima manifestazione della Bontà di Dio.

…Il toro è simbolo della predicazione evangelica, con cui i beni della salvezza sono annunziati ed effusi sugli uomini… è simbolo della ricezione della Parola di Dio da parte dei credenti attraverso la continua ruminazione di essa…

La Bontà salvatrice

Paradossalmente l'entrata del peccato e della morte nella creazione prepara una più alta manifestazione della Bontà di Dio. È la Bontà salvatrice, con cui Dio, ricco di misericordia (cfr. Ef 2,4), non imputando agli uomini le loro colpe (cfr. 2 Cor 5,19), effonde nel creato un'innumerevole quantità di "*beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi*" (2 Pt 1,4). Con essi noi uomini possiamo "*diventare partecipi della natura divina e sfuggire alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza*" (2 Pt 1,4). La manifestazione massima della Bontà salvatrice di Dio nei confronti dell'umanità sta nel dono che Dio fa al mondo del Figlio, perché "*chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*" (Gv 3,16). Le caratteristiche di questo dono salvifico mettono in evidenza l'eccezionale bontà, da cui deriva. Esso è dato in modo completamente gratuito, non come ricompensa delle opere dell'uomo (cfr. Rm 3,24; 5,6-8). Anzi, quando eravamo per natura meritevoli d'ira, Dio manifestò la sua misericordia salvatrice, dandoci il Figlio (Ef 2,3-4). Inoltre è un dono talmente grande e pieno di grazia, che non se ne potrebbe immagi-

nare uno più grande. Dio, dandoci il Figlio, ci ha dato veramente tutto. Per questo san Paolo dirà: *"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui"* (Rm 8,3-32). Il luogo dove si rivela la Bontà salvatrice di Dio è la Chiesa, ripiena delle *"imperscrutabili ricchezze di Cristo"* (Ef 3,8), per mezzo della quale *"si manifesta la multiforme sapienza di Dio"* (Ef 3,10).

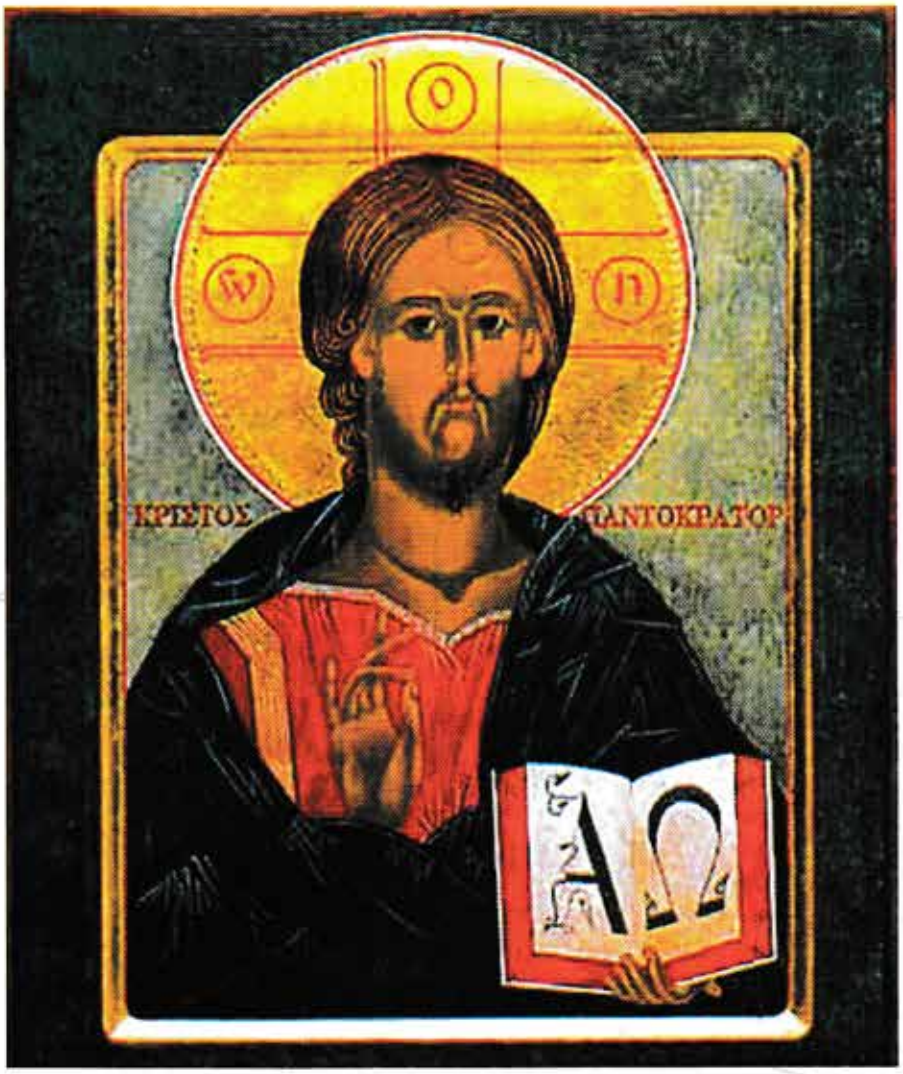
La visione della Bontà salvatrice del Padre ispira Gesù a dire circa la preghiera di domanda della salvezza, da farsi con estrema fiducia: *"Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto... Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!"* (Mt 7,7-11). Le *"cose buone"* sono la moltitudine dei beni salvifici, di cui noi uomini abbiamo bisogno per sfuggire la morte e arrivare alla vita eterna.

Il secondo Vivente del carro della Gloria di Dio è il toro. Il toro o bue ha due caratteristiche. È l'animale usato per arare. È un ruminante. La prima caratteristica è simbolo della predicazione evangelica, con cui i beni della salvezza sono annunziati ed effusi sugli uomini. La seconda è simbolo della ricezione della Parola di Dio da parte dei credenti attraverso la continua ruminazione di essa. Come all'origine dei beni della creazione vi è la Parola creatrice di Dio, così all'origine dei beni salvifici vi è la Parola salvatrice di Dio, che arriva agli uomini attraverso la predicazione del Vangelo e la sua ricezione.

...Al centro della salvezza di Dio vi è una nuova relazione, che Dio vuole avere con gli uomini. Questa relazione si chiama «Alleanza». L'anima di questa relazione d'Alleanza è l'amore reciproco tra Dio e il suo popolo...

L'Amore di Alleanza

Insieme ai beni salvifici si manifesta un nuovo aspetto della Bontà di Dio, che è l'Amore. Al centro della salvezza di Dio vi è una nuova relazione, che Dio vuole avere con gli uomini. Questa relazione si chiama «Alleanza». L'anima di questa relazione d'Alleanza è l'amore reciproco tra Dio e il suo popolo. *"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, ma perché vi ama* (Dt 7,7-8). All'amore di Dio per Israele deve corrispondere l'amore d'Israele per Dio, che deve essere con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. Dt



6,4). L'Amore d'alleanza è un amore unitivo, sperimentato da Israele come amore sponsale nel Cantico dei cantici e nei messaggi dei profeti, quali Osea ed Isaia, che considerano l'alleanza con Dio come un matrimonio tra Dio e Israele (cfr. Os 2; Is 62).

Le caratteristiche proprie e la pienezza dell'Amore d'alleanza tra Dio e il suo popolo si manifestano solo in Gesù Cristo e nella nuova ed eterna Alleanza, che ha Cristo per mediatore. Due sono le caratteristiche fondamentali di quest'Amore, che ora vedremo più da vicino.

...La visione dell'Amore di Dio, invece, ci introduce nella contemplazione di un Dio di relazione, che vuole avere una relazione interpersonale con gli uomini, riempita dall'amore reciproco...

L'Amore che dona la vita

La visione della Bontà divina ci eleva a contemplare Dio come la Fonte unica degli innumerevoli beni della creazione e della salvezza, effusi da Lui sull'umanità. Se ci fermassimo qui, avremmo la contemplazione di un Dio solitario, fonte di ogni bene, misericordioso, ma senza relazione interpersonale. La visione dell'Amore di Dio, invece, ci introduce nella contemplazione di un Dio di relazione, che vuole avere una relazione interpersonale con gli uomini, riempita dall'amore reciproco. L'iniziativa di questa relazione d'amore parte da Dio, ma si realizza pienamente con la risposta positiva dell'uomo. Dio in questa relazione con gli uomini non si limita a manifestare loro la sua bontà e misericordia mediante doni, ma arriva al punto di dare Se stesso, di sacrificare la propria vita per essi. Gesù dirà: "*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*" (Gv 15,13). Dio ci ha amati in questo modo. Gli amici siamo noi, chiamati all'amicizia di tipo sponsale e filiale con Dio, Sposo e Padre.

Dio ci dà tre segni grandiosi di questo suo dare la vita per noi. Il primo è l'Incarnazione. Con essa il Figlio di Dio, pur essendo di natura divina, si fa uomo, donandosi all'uomo Gesù. Con questo dono di Sé la Natura divina non si appartiene più, ma appartiene anche all'uomo, vivendo nell'uomo, condividendo la sua vicenda sulla terra e conducendolo alla felicità eterna. Il secondo segno grandioso è la morte in croce, con cui Gesù ha dato la sua vita per noi. Con questo gesto il dono della Natura divina al mondo raggiunge tutti i chiamati alla salvezza, che sono invitati a spogliarsi del peccato e a rivestirsi di Cristo, rivivendo in loro lo stato di figlio di Dio, proprio di Gesù, quindi sperimentando in loro l'inabitazione divina, come la sperimentava Gesù. Il terzo segno è il dono dello Spirito Santo, che diventa lo spirito interiore di vita di ogni credente, elevato dallo Spirito alla partecipazione della Natura divina.

Incarnazione, Morte di Gesù, Pentecoste: tre grandi eventi in cui Dio è celebrato come Colui che si è fatto "Dono di Sé" agli uomini e per amore degli uomini.

Il simbolo mistico dell'Amore di Dio che dona se stesso è il terzo Vivente dell'Apocalisse, che ha il volto di uomo. È per l'uomo che Dio dona se stesso, manifestandosi "Dono di Sé" proprio facendosi uomo e morendo come uomo per noi uomini.

...il terzo Vivente dell'Apocalisse ha il volto di uomo. È per l'uomo che Dio dona se stesso, manifestandosi "Dono di Sé" proprio facendosi uomo e morendo come uomo per noi uomini...

L'Amore unitivo

Il fine dell'amore che dona se stesso è quello di realizzare un rapporto d'unità con la persona amata sulla base del dono reciproco di sé. È un amore tipicamente sponsale, che cerca con tutte le sue forze l'unione con l'amato in virtù dell'amore oblativo e non si placa se non nell'unione perfettamente realizzata. L'Alleanza tra Dio e il suo popolo raggiunge il vertice nell'unità sponsale o nell'unità tra padre e figli. La mistica ebraica e cristiana ha i suoi vertici nel matrimonio spirituale con Dio. "*Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito*" (1 Cor 6,17). Anche la mistica del cristiano come tempio di Dio implica una profonda appartenenza del cristiano a Dio in virtù della quale Dio dimora nel cristiano e il cristiano in Dio. Il cristiano arrivato al vertice della perfezione spirituale e Dio sono una sola cosa come il tempio e Colui che vi abita. Senza la finalità ultima dell'unione tra Dio e l'uomo non si capisce perché Dio, mosso da eros divino, arrivi fino al punto di dare la vita per l'uomo tanto

amato. Non si tratta solo di bontà, ma soprattutto di amore paterno e sponsale da realizzare nei confronti dell'uomo.

Il simbolo dell'amore unitivo di Dio è l'aquila, che è il volto del quarto Vivente. L'aquila simboleggia bene le altezze spirituali, a cui eleva l'amore unitivo con Dio.

...l'aquila, che è il volto del quarto Vivente... simboleggia bene le altezze spirituali, a cui eleva l'amore unitivo con Dio...

La Bontà e l'Amore, caratteristiche supreme di Dio

In modo molto sintetico abbiamo ora davanti agli occhi i quattro aspetti di Dio buono e amante degli uomini secondo la rivelazione biblica. Potremmo dire che i primi due aspetti si rivelano per primi nell'Antico Testamento, perché di per sé non richiedono la rivelazione di Dio come Trinità di Persone. Nell'Antico Testamento Dio si rivelò come "*misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*" (Es 34,6). L'attributo della bontà, fonte dei molteplici beni della creazione e della salvezza, è primario in JHWH. L'Amore come relazione che lega i due contraenti dell'alleanza, Dio e Israele, ha anche un'importanza primaria nella rivelazione di Dio nell'Antico Testamento, ma l'Amore divino non ha una circolazione all'interno della Divinità, perché Dio è rigidamente uno e unico. Dio ama il suo santo Nome, la sua Gloria, ma sia il Nome che la Gloria sono rivelazioni di Dio, non implicano altre Persone in Dio. Nel Nuovo Testamento si ha la rivelazione del Figlio e dello Spirito Santo, personaggi divini che, provenienti dal Padre, sono mediatori della Nuova ed eterna Alleanza tra il Padre e la Chiesa. Si rivela in pieno il mistero più alto che avvolge la Natura divina. Dio, pur essendo uno e unico nella Natura, è Tre Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, le cui relazioni sono spiegate da Gesù stesso come relazioni di intimità e di unità nell'Amore reciproco. "*Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?*" (Gv 14,10): così dice Gesù a Filippo. "*Io e il Padre siamo una sola cosa*" (Gv 11,30). Siamo ai vertici dell'amore che dona se stesso, che non vive per se stesso ma per l'altro. Siamo ai vertici dell'amore unitivo. Dio è Amore, perché è Padre e Figlio, che vivono l'uno per l'altro, l'uno nell'altro. Dio è l'Uno, fonte di tutti i beni, che dall'Uno provengono, ed è Trino, fonte del bene più alto, quello dell'Amore reciproco, che lega le Persone divine, arricchendole della caratteristica dell'Amore reciproco e dell'Unità trinitaria.

L'Amore di Dio che si manifesta agli uomini è il prolungamento di questo Amore trinitario. "*Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi*" (Gv 15,9). Rimanendo nell'amore di Cristo, i suoi discepoli sono capaci di vivere il suo stesso Amore, di amarsi gli uni gli altri come li ha amati Cristo (Gv 13,34), di essere un cuor solo e un'anima sola (At 5,32) e di dare la vita per i fratelli (1 Gv 3,16). Inoltre sono capaci di non vivere più per se stessi, ma per il Padre, come vive Gesù (Gv 6,57). L'Amore trinitario investe di sé la Chiesa e fa della moltitudine dei credenti un corpo unito nell'Amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, fino ad essere "*una cosa sola*", come il Padre e il Figlio sono una cosa sola (cfr. Gv 17,20-22). È questa la vocazione dei cristiani: "*Fatevi dunque imitatori di Dio come figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore*" (Ef 5,1-2).

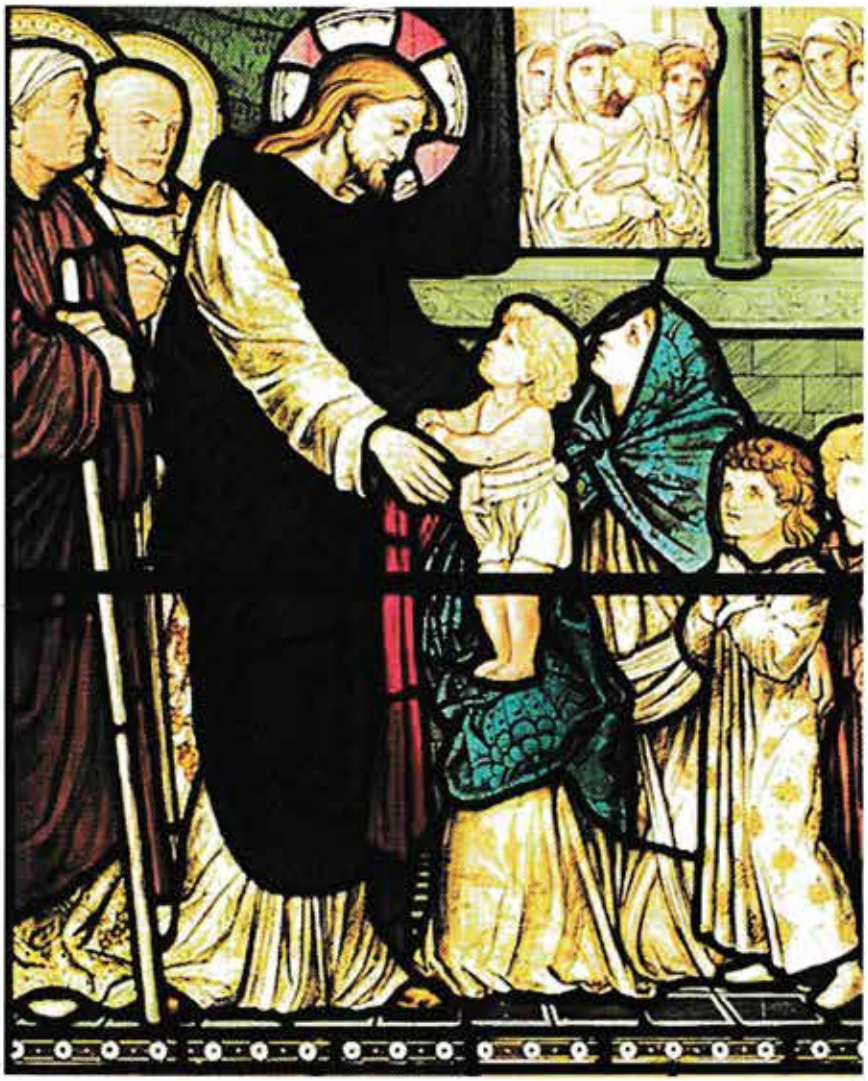
* Carlo Colonna S.J.,
Consigliere spirituale
della *Comunità di Gesù*

L'edificazione fraterna in Comunità

> Responsabili Generali Della Comunità Magnificat*

Ogni dono di Dio va custodito come cosa preziosa, così è per il dono della comunità, dove ognuno può e deve dare il suo contributo non solo perché questa si conservi, ma affinché cresca e produca un sempre maggior frutto. Come abbiamo visto nel primo numero di quest'anno è necessario essere «costruttori» più che «consumatori» di comunità.

L'edificazione fraterna è uno degli strumenti principali per l'edificazione della comunità ed è un servizio che dobbiamo renderci l'un l'altro. Possiamo descriverlo con quattro gruppi di possibili operazioni: ringraziare, benedire, esortare, costruire la comunità.



Ringraziare per la comunità

La comunità è anzitutto *mistero che va contemplato e accolto con cuore riconoscente* (*La vita fraterna in comunità*, 20). La gratitudine è il primo atteggiamento di chi vuole edificare la comunità.

Bonhoeffer identifica così il motivo centrale dell'essere grati di vivere in comunità: *Ringraziamo Dio per ciò che ha fatto per noi; ringraziamolo perché ci ha dato fratelli che vi-*

vono nell'ascolto della sua chiamata, del suo perdono e della sua promessa. Non lamentiamoci con Dio per ciò che egli non ci concede, ma ringraziamolo per ciò che ci dà ogni giorno. Non è forse sufficiente ciò che ci viene donato? Fratelli che nel peccato e nel dolore vivano e camminino con noi sotto la benedizione della sua grazia.

Per questo è necessario *scoprire con gratitudine quanto già si è ricevuto e si sta di fatto ricevendo dagli altri* (*La vita fraterna in comunità*, 24). Questa gratitudine, a sua volta, è la radice della generosità, che per essere autentica e sincera deve nascere da un cuore capace di gratitudine.

Ma non solo. Chi è grato, riconosce l'amore ricevuto, non si pone di fronte agli altri con atteggiamento pretenzioso, non chiede alla comunità di essere perfetta, non s'innervosisce di fronte al limite di chi gli sta accanto, né punisce, in modi per quanto sottili, chi gli rovina il sogno della comunità ideale.

...Chi è grato, riconosce l'amore ricevuto, non si pone di fronte agli altri con atteggiamento pretenzioso, non chiede alla comunità di essere perfetta, non s'innervosisce di fronte al limite di chi gli sta accanto...

Al contrario chi non riconosce con gratitudine quanto gli è dato o lo disprezza perché troppo scarso o imperfetto, finisce per seminare angoscia attorno a sé e spesso anche irritazione: si lamenta della povertà della comunità, giudica e condanna senza pietà, non sa accettare chi è diverso da lui, ama il suo ideale di comunità più delle persone che ne fanno parte, è sempre insoddisfatto, si lamenta sempre degli altri, non sa apprezzare il dono dei fratelli con cui è chiamato a camminare insieme anche nelle difficoltà, riconoscendo l'uno nell'altro la presenza di Dio.

Solo chi ha l'animo grato diviene costruttore di pace e fraternità.

Benedire la comunità

Per costruire la comunità, il secondo atteggiamento è quello benedicente.

Voler bene

Si tratta di voler bene non solo alla comunità in generale, ma ai fratelli che la compongono, nessuno escluso: non si edifica colui o ciò che non si ama.

Non si potrà pretendere l'affetto umano, immediato e spontaneo, verso tutti, ma sempre vi dovrà essere l'amore soprannaturale («ti amo in Dio»), capace di esprimersi, di rendersi comprensibile e visibile dall'altro.

In certi casi è difficile avvertire l'attrazione naturale verso un'altra persona e a volte quest'ultima sembra fare di tutto per rendersi meno amabile: questa è allora una delle poche occasioni della vita in cui c'è dato e chiesto esplicitamente di amare davvero in modo soprannaturale, cioè puro e disinteressato; ed è un'occasione da non perdere per imparare cos'è il vero amore, per purificare il nostro modo abituale di voler bene e di lasciarci amare, per domandarci se per caso anche noi, come i pubblicani, rivolgiamo il saluto solo a coloro che ci salutano (cfr. Mt 5,47) e siamo amici solo di chi ci ricambia affetto e considerazione.

Amare con l'amore con cui noi stessi siamo amati da Dio è costruire la fraternità sulla salda roccia (cfr. Mt 7,24); amare solo con amore istintivo e terreno significa edificarla sulla sabbia: basterà un po' di vento e di pioggia (antipatie, invidie, gelosie, la diversità dell'altro, la sua debolezza...) e non vi sarà più fraternità alcuna.

In ogni caso l'amore deve poter essere «detto» nelle nostre fraternità, non può restare implicito, anche perché se non si nutre di gesti e parole, di segni e attenzioni varie, rischia di svanire e non crescere mai. «Dire l'affetto» in modo intelligente e gustoso, creativo e discreto, è il primo modo di edificare la fraternità. Paolo non invia forse il «bacio santo» e non invita a salutarsi col «bacio santo»?

...l'amore deve poter essere «detto» nelle nostre fraternità, non può restare implicito, anche perché se non si nutre di gesti e parole, di segni e attenzioni varie, rischia di svanire e non crescere mai...

Volere il bene

Ma voler bene significa soprattutto voler il bene dell'altro, desiderare efficacemente la sua santità, provare dispiacere di fronte alla sua caduta o alle sue difficoltà, sentirsi responsabili del suo cammino, al punto anche di intervenire nella sua vita senza delegare sbrigativamente ad altri tale compito. Chi desidera la santità solo per sé è ben lontano dalla santità, o non sa bene neppure lui cosa desidera!

Volere il bene non è solo desiderio generico o cordiale, ma efficace

messa in atto di quanto possa effettivamente aiutare il fratello a conseguire il suo bene maggiore. In quel volere ci sono dunque un'intenzione e una disponibilità a fare che non mancheranno di trovare vie precise, strumenti concreti, parole adatte, interventi puntuali e quant'altro possa favorire il raggiungimento del bene del fratello.

Godere con l'altro

Espressione di questo atteggiamento interiore è la capacità di godere con l'altro per le sue gioie, di prendervi parte con sincerità, di essere contento per ciò che lo rende contento e lo fa crescere.

Se riflettiamo, scopriamo che questo spirito di condivisione della gioia non è abituale, quasi una sottile punta di invidia ci impedisse di partecipare ai momenti positivi del fratello, di sottolinearli, di esprimere il proprio compiacimento. Oppure lo facciamo nei momenti solenni e ufficiali, come fosse un atto dovuto, mentre la vita quotidiana ci offre continuamente la possibilità preziosa di condividere le cose belle - fossero anche piccole - che un fratello fa o dice, manifestandogli apprezzamento.

A ben pensarci, è proprio vero che è più difficile godere con chi gode che non piangere con chi piange, perché è necessaria una certa libertà interiore: è amore puro, non semplice e naturale compassione. Per questo possiamo affermare che gioire della gioia di un altro è soprattutto un indicatore chiaro della nostra vita spirituale e della sua qualità.

...questa condivisione della gioia non è abituale, quasi una sottile punta di invidia ci impedisse di partecipare ai momenti positivi del fratello, di sottolinearli, di esprimere il proprio compiacimento...

Dire bene della propria fraternità

Benedire la comunità significa, ancora, dire bene di essa e dei propri fratelli. Anzitutto entro la fraternità, quando potrebbe venire spontaneo sfogarsi con qualcuno parlando male di un altro, magari per liberarsi della tensione causata da quest'ultimo. Ora, non è affatto detto che tale sfogo abbia davvero funzione liberatoria, mentre è certo che crea divisione: la parola male-dicente non edifica mai la comunità, ma la distrugge.

Allo stesso modo è necessario dire bene dei propri fratelli, nel parlare con quelli di fuori. Non si tratta di mentire, né di negare la realtà perché all'esterno appaia tutto bello, ma semplicemente di esprimersi con quel riserbo e quella delicatezza che si hanno per le cose e le persone che ci sono care.

Ciò che diventa vera e propria testimonianza per chi ascolta - soprattutto se costui conosce la situazione un po' difficile - è proprio la capacità di dire bene in ogni caso della propria fraternità, di parlarne con gratitudine, di scusare i difetti dei propri fratelli, di mostrare comprensione per loro, di mettere in risalto i loro aspetti positivi.

È difficilmente misurabile il danno prodotto da chi si permette di

dire male della sua comunità presso estranei. Chi agisce così si carica di una grossa responsabilità; non sa che dicendo male degli altri dice male di sé anzitutto (chi getta fango si sporca prima di chi vuol infangare), ma fa poi un torto enorme alla sua fraternità. Infine fa del male alle stesse persone con cui si confida: in tutti i casi non edifica né l'una né le altre.

Dire bene a Dio del fratello

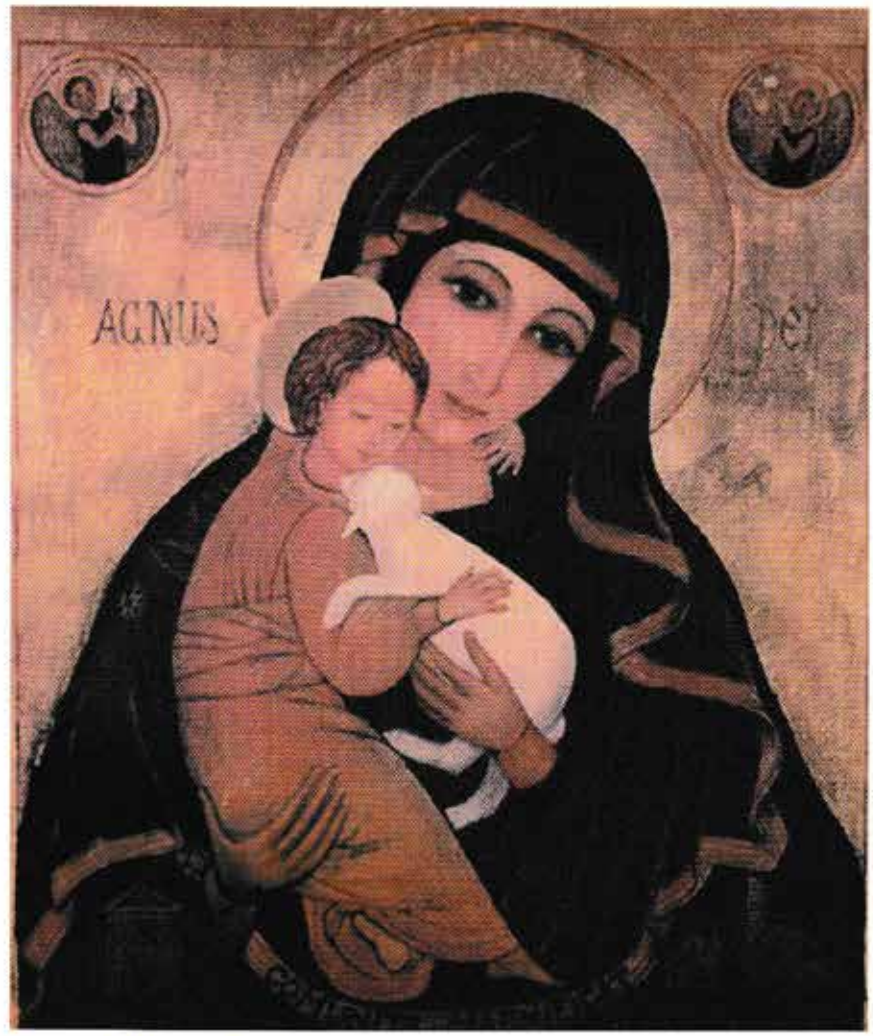
Infine c'è l'aspetto orante della benedizione stessa che vuol dire in sostanza dire bene a Dio della nostra fraternità e di ognuno dei nostri fratelli, in altre parole pregare per la propria comunità.

Non è un semplice intercedere per loro, ma un modo abituale di pregare, una caratteristica costante della propria orazione sempre aperta sulla comunità intera, sempre pronta a intercedere per tutti e a farsi carico di ognuno.

È preghiera che non potrà mai prescindere dal fratello: ora lo «porterà» al Padre perché è malato, o pregherà per la sua debolezza morale; ora domanderà a Dio come aiutarlo o quale parola dirgli per la sua conversione; ora renderà grazie per la sua presenza e la sua bontà, o chiederà umilmente a Dio la forza di accettarlo così com'è con le sue singolarità talvolta eccentriche; ora cercherà nell'orazione di capire il senso della parola o dello sguardo che il fratello gli ha rivolto o di accettare la sua correzione. In ogni caso la preghiera del membro di comunità è preghiera ricca di volti, di nomi, di storie raccontate a Dio perché «non si dimentichi» di chi gli ha posto accanto: chi vive in comunità non prega mai da solo.

Esortare la comunità

Un terzo atteggiamento per costruire la comunità, è quello di esortarla.



...L'esortazione dev'essere vera, e per essere vera deve rispettare una condizione fondamentale: la stima dell'altro. Solo chi è capace di stima può esortare...

Stimare e apprezzare

L'esortazione dev'essere vera, e per essere vera deve rispettare una condizione fondamentale: la stima dell'altro. Solo chi è capace di stima può esortare, e lo può fare solo nei confronti di chi egli apprezza sinceramente: «È perché ti stimo per quello che sei e che puoi diventare, che ora ti esorto a divenire sempre più quello che sei chiamato a essere...» Chi nella vita può dire di non aver bisogno di una parola fraterna che gli ricordi la scommessa di Dio sulla sua vita, che lo sproni a credere nell'incredibile sogno di Dio che vuole santa la sua esistenza?

L'esortazione dev'essere anche capace di manifestare un interesse reale, un desiderio sincero che l'altro cammini per la strada giusta: «ti esorto perché ci tengo alla tua santità, perché sono interessato al tuo cammino».

È indispensabile che impariamo a esortarci fra di noi, per comunicarci fraternamente la stima che Dio Padre ha per ciascuno di noi.

Sostenere e incoraggiare

In ciascuno di noi c'è il desiderio di santità che sempre deve fare i conti con debolezze, abitudini radicate, tendenze dure a morire, ricadute varie. Tutti passiamo continuamente per questa esperienza che può essere particolarmente umiliante e avere effetti scoraggianti quando, per l'ennesima volta, costatiamo in noi la stessa vulnerabilità.

Quanto potrebbe essere negativo in tali casi leggere sul volto degli altri quel giudizio che, mentre conferma l'idea che l'altro si è fatta di me, finisce per confermare anche il mio scoraggiamento, rendendolo ancor più grave e pesante. Mentre quanto potrebbe essere opportuno, proprio in quei momenti, avere una parola di incoraggiamento e sostegno da parte del fratello che sa vedere, al di là del male e della caduta, il desiderio di bene e la volontà sincera, anche se debole, di conversione!

Proprio per questo la parola di Dio ci ammonisce: "*Cerchiamo di incoraggiarci a vicenda nell'amore e nelle opere. Esortiamoci a vicenda*" (Eb 10,24.25); "*incoraggiatevi a vicenda ogni giorno per tutto il tempo che dura questo lungo oggi. Incoraggiamoci affinché nessuno di voi sia ostinato e si lasci ingannare dal peccato*" (Eb 3,13). Il bene, infatti, ha bisogno di essere sostenuto, apprezzato, guardato con affetto, messo in evidenza e fatto notare all'altro, curato, incoraggiato.

Confortare e consolare

Edificare la fraternità è anche saper dire parole di consolazione, saper essere presenza che conforta.

Si tratta innanzitutto di quella

partecipazione ai momenti di dolore particolarmente intenso ed evidente, come può essere per la perdita di una persona cara o per una malattia piuttosto seria; tale partecipazione è uno dei primi segnali di fraternità. Occorre offrire quella consolazione che dà forza, esprimere quel tipo di partecipazione che fa sentire la vicinanza della fraternità nel difficile cammino della croce.

...Qualunque sia stata l'offesa ricevuta o il torto subito, vale sempre la pena ristabilire il rapporto perché la mancanza di questo è il male estremo, il peggiore di tutti i mali, molto più grave della stessa offesa o del torto...

Vi sono però molte altre situazioni critiche, legate a fattori esterni (difficoltà nel lavoro, difficoltà in famiglia...) o a fattori più personali (aridità spirituale, problemi di rapporti interpersonali, forti tentazioni, crisi di fede...). La comunità è il luogo in cui la fede dell'uno consola e conferma la fede dell'altro.

Costruire la comunità

Edificare la comunità vuol dire, infine, costruirla.

Tessere i rapporti

Chi vive in comunità deve essere un tessitore di rapporti. Questo comporta credere nell'importanza della relazione e nella possibilità di stabilirla e ristabilirla continuamente.

In comunità non si può rinunciare alla relazione con nessun fratello. Essa va in ogni modo salvata e mantenuta, a qualunque costo. Qualunque sia stata l'offesa ricevuta o il torto subito, vale sempre la pena ristabilire il rapporto perché la mancanza di questo è il male estremo, il peggiore di tutti i mali, molto più grave della stessa offesa o del torto.

Nessuno può pretendere che non vi siano queste difficoltà: ciò che conta è che esse non arrivino mai a impedire in modo irreparabile il rapporto o a creare quel clima di cupo silenzio che blocca lo scambio.

Questa dev'essere una preoccupazione di tutti, perché quando tra due fratelli esistono difficoltà di rapporto, inevitabilmente ne risente tutta la comunità. Vi saranno sempre rapporti un po' precari e sempre sul punto di rompersi; non è il caso di scandalizzarsene, purché vi sia la volontà costante di porre mano al «rattoppo».

È di umiltà che c'è bisogno quando si tratta di fare il primo passo verso chi sta un po' sulle sue e fa l'offeso, o non saluta mai per primo e risponde con monosillabi; di umiltà e creatività c'è bisogno per sfruttare e riempire di senso tutte le innumerevoli e semplici occasioni di contatto (dal saluto allo scambio di pace nella

celebrazione eucaristica, dalla cartolina quando si è lontani agli auguri per qualche ricorrenza); di umiltà e tenacia ci si deve armare perché si abbia una buona relazione con tutti senza lasciare fuori nessuno.

Di umiltà e costanza, ancora, dobbiamo far buona provvista quando si tratta non solo di fare il primo passo, ma anche il secondo e il terzo, perché la relazione sembra bloccata, e l'altro pare sordo e muto, e neppure tanto interessato allo scambio; ma allora è necessaria pure la convinzione inossidabile che, al di là della freddezza e noncuranza, anche l'altro desidera la comunione, pur se all'apparenza la teme o finge di non averne bisogno, o si difende da essa proprio con la maschera della freddezza.

...Di umiltà e costanza, ancora, dobbiamo far buona provvista quando si tratta non solo di fare il primo passo, ma anche il secondo e il terzo, perché la relazione sembra bloccata, e l'altro pare sordo e muto...

Servire la comunità

Ancora, edificare la comunità significa servirla. Questo significa, anzitutto, sentire la comunità come la vera e propria famiglia.

C'è chi edifica la fraternità stando in prima fila esercitando ministeri più visibili e chi stando nelle retrovie, a sorreggere con la sua preghiera o con l'offerta del suo sacrificio.

Chi può dire che uno di questi servizi sia più o meno grande, o più o meno edificante dell'altro? Ciò che conta e li rende tutti davvero costruttori di fraternità è che siano servizi compiuti con generosità di cuore.

Rimanere nella comunità

Non basta provare il fascino ideale della comunità, è necessario esserle fedeli sempre, nella buona e nella cattiva sorte, in qualunque circostanza. Ovvero, rimanere in essa. Questa è maturità.

Rimanere nella comunità significa anzitutto la partecipazione attiva alla sua vita. Nessuna presenza è indifferente nei momenti comuni. Ognuno dovrebbe sentire dentro di sé e poter dire all'altro: «Non è la stessa cosa che tu ci sia o non ci sia, con il tuo insostituibile apporto, nei momenti comuni. Io ho bisogno della tua presenza, mentre ti offro la mia». Il richiamo, contenuto nella lettera agli Ebrei, è attuale anche oggi: *"Cerchiamo di stimolarci a vicenda, nella carità e nelle buone opere, senza disertare le nostre riunioni, come alcuni hanno l'abitudine di fare"* (Eb 10,24).

Restare nella comunità non significa però solo permanenza fisica e partecipazione puntuale, ma un decidere di restarvi con tutto il proprio io, con i propri affetti e con la volontà di continuare a vivere in essa, perché quello è il luogo che Dio ha preparato per me; vuol dire il coraggio di restare anche nelle circostanze difficili, o quando il peso o l'evidenza del male comunitario, potrebbe far pensare che è meglio emigrare altrove.

* Il presente brano, redatto a cura dei Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*, è stato usato per il *Cammino 2003/2004* dai membri della stessa Comunità.

SPUNTI PER LA REVISIONE DI VITA

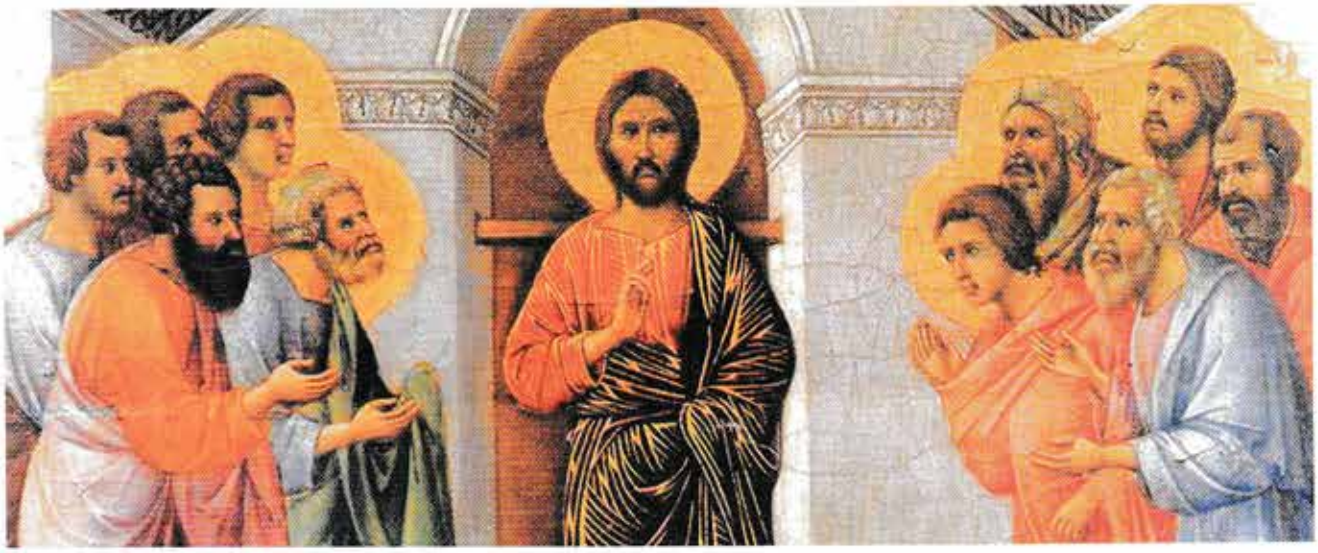
- Sono grato a Dio del dono della comunità?
- Mi impegno a «dire»l'amore in fraternità con gesti e parole concrete?
- Voglio il bene del fratello? Desidero la sua santità? Provo dispiacere di fronte alla sua caduta o alle sue difficoltà? Mi sento responsabile del suo cammino? Prendo parte con sincerità alle sue gioie?
- «Dico benev della comunità e dei miei fratelli, oppure mi sfogo con altri parlando male di loro? Prego per la comunità?
- Esorto i miei fratelli in maniera costruttiva o il mio è un puntare il dito sul loro peccato? So dire parole di consolazione?
- Mi impegno a salvare ad ogni costo la relazione con i fratelli facendo tutti i passi necessari per una vera riconciliazione?
- Sento la comunità come la mia famiglia? Partecipo attivamente alla sua vita?

SUGGERIMENTI PER ATTUALIZZARE QUESTO INSEGNAMENTO

- Dedicare un tempo di preghiera ringraziando il Signore per il dono della comunità e per i fratelli e le sorelle che ci sono stati donati.
- Stilare una lista di tutte le persone che stanno attraversando un momento di difficoltà e ogni giorno, nella nostra preghiera, ricordarle al Signore.
- Se ci si rende conto di aver infangato i nostri fratelli parlandone male recuperare il danno prodotto mettendo in evidenza i loro pregi.
- Esortare i fratelli ad utilizzare i carismi che il Signore gli ha donato testimoniandogli l'edificazione che abbiamo ricevuto da loro.

La potenza DELLA BENEDIZIONE FRATERNA

> Sfefano Ragnacci*



Amare: un comandamento semplice ma difficile

Il modo di vivere di un cristiano è orientato da "regole di vita" semplici ed immediate. Non è necessario fare chissà quali studi per capirle, né superare prove od esami per metterle in pratica. Forse però, proprio la loro semplicità ed immediatezza - che non danno adito ad interpretazioni o sconti - sono la vera grande difficoltà che ciascuno di noi si trova ad affondare. Facciamo un piccolo riepilogo, giusto per riportarcele alla mente.

Già nell'antico testamento era chiaro come tutta la legge di Dio e i profeti venivano racchiusi in due soli comandamenti, tanto che gli stessi farisei e maestri della legge potevano riassumerla a Gesù con queste parole: "*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*" (Lc 10,27). San Paolo, se possibile, sintetizza ancora di più il concetto: "*Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge*" (Rm 13,8).

Per noi, abituati a numerosissime leggi confuse ed astruse che vanno interpretate e che alla fine dicono tutto o nulla, è strano trovarci davanti così tanta semplicità, immediatezza e concretezza. Capiamo l'importanza di questa richiesta, ma nello stesso tempo la quasi impossibilità di attuarla. Così cerchiamo di «adattarla» alle nostre situazioni, interpretandola secondo le nostre esigenze e i nostri gusti, «ammorbidendola», tanto da renderla «abbordabile», vivibile, non particolarmente scomoda.

Dio dice di amare, e noi ci domandiamo chi amare. Anzi riusciamo a distinguere fra i fratelli della comunità e quelli di fuori, come se il comandamento dell'amore sia orientato a creare dei circoli privati e non sia destinato, invece a portare il Regno di Dio sulla terra, regno che siamo chiamati a predicare ad ogni uomo.

Se il comando dell'amore è orientato al «prossimo», Gesù stesso c'insegna, nella parabola del buon

samaritano, chi è il nostro prossimo, anzi ci comanda di farci «prossimo», cioè «vicini» a tutti. Nessuno escluso. Come dire: «non ti chiedere chi amare, ma diventa amore tu stesso per tutti».

...Dio dice di amare, e noi ci domandiamo chi amare. Anzi riusciamo a distinguere fra i fratelli della comunità e quelli di fuori, come se il comandamento dell'amore sia orientato a creare dei circoli privati...

Aspetti concreti dell'amore

Credo che come noi, anche i primi cristiani si sono trovati davanti a questi interrogativi, e sicuramente al loro interno si discuteva su questi temi. Potremmo anche pensare che in una società in cui il Cristianesimo si stava affacciando questi temi erano così forti che più volte gli scrittori sacri del Nuovo Testamento intervengono per dare delle "dritte".

Anche per noi è importante rimetterci a leggere alcuni di questi passi che ci mostrano la "vita vissuta" delle prime comunità, in quanto possono aprirci orizzonti e modi sul come costruire oggi il Corpo mistico di Cristo.

Leggiamo insieme alcuni versetti del capitolo 12 della lettera ai Romani: *"Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti."* (Rm 12,14-18)

Mi piace sottolineare come in questi quattro versetti non venga mai usata la parola «amore», ma come, in fondo, non si parli di altro. È come se, invece che parlare dell'amore in astratto, si vogliano sostituire i suoi aspetti concreti: il «benedire», il «rallegrarsi», il «piangere con i fratelli». Come se Paolo voglia insegnarci che se ami il tuo fratello è ovvio che «dici bene» di lui, che ti «rallegri» per le sue gioie, che «piangi» per le sue afflizioni, che i tuoi sentimenti sono di pace e non di sventura. Se ami tuo fratello vivi anche una giusta considerazione di te stesso, perchè non puoi metterti vicino ad altri, o meglio, non puoi «farti» vicino agli altri se ti poni su un piedistallo, se non riconosci che l'altro ti è necessario.

L'amore poi supera i limiti del fratello, i suoi peccati, i suoi torti. Il rapporto fra fratelli nella fede non potrà mai durare se si contraccambia il male con il male, o se si aiuta solo chi ci aiuta. Sappiamo bene che questi comportamenti vengono tacciati da Gesù come da ipocriti; anche i pagani fanno così. L'amore di Cristo invece ci spinge a contraccambiare il male con il bene, a dire bene di coloro che dicono male di noi, a costruire rapporti sani con tutti, a vivere in pace con i fratelli.

...Questo fratello mi aveva messo davanti alla grande verità che in ogni uomo vive Cristo. È certo che Gesù si può «nascondere», ma non per questo è meno presente...

Un passaggio fondamentale: dalla logica del mondo al pensiero di Dio

Ma andando a leggere ancora più da dentro queste parole, scopro dei veri e propri modi di vivere che cambiano la mia vita quotidiana.

Io so che se voglio essere una pietra viva del Tempio, non posso allontanarmi da nessuna delle pietre che fanno parte dell'edificio, non posso scegliere a chi stare vicino, non posso pretendere che le altre pietre abbiano la mia stessa squadratura, che collimino perfettamente con me. L'unica cosa che posso pretendere e devo impegnarmi a realizzare è la mia conversione; questa mi spinge ad accettare l'altro così come è e non come lo vorrei, costi quello che costi.

Non a caso san Paolo introduce questo versetti della Lettera ai Romani con l'esortazione: "*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.*" (Rm 12,1-2).

Non si vive il corpo in tutte le sue forme e dinamiche se non si ha la volontà di offrirci come sacrificio vivente, lasciando che lo Spirito ci cambi per cogliere la Sua volontà. Il passaggio è fondamentale: non posso capire il pensiero di Dio con gli schemi del mondo; non posso conformarmi a Cristo se non cambio modo di pensare e di vivere. Il vivere, poi, non è solo in relazione di Dio, ma anche dei fratelli, anzi direi soprattutto dei fratelli. Questi infatti, molte volte, incarnano quei "poveri" che Gesù mi ha lasciato affinché io possa servirlo: "*... i poveri li avete sempre con voi ...*" (Gv 12,8) risponde a Giuda, allora nasce l'uguaglianza che servendo i fratelli servo Dio, amando i fratelli amo Dio.

Ricordo un giorno in cui capitai a casa di un mio fratello. Mentre stavamo parlando suonò alla porta un extracomunitario che evidentemente lui conosceva e lo fece accomodare in casa sua. Questi entrò e cominciò ad avere modi e linguaggio che definirei altamente sconvenienti. Tutti noi presenti rimanemmo esterrefatti e chiedemmo al nostro fratello chi fosse costui. Lui ci rispose: «è Gesù», si fermò un attimo poi continuò: «certo in questa persona Gesù si è nascosta tanto bene».

Questa risposta mi lasciò di sasso. Questo fratello mi aveva messo davanti alla grande verità che in ogni uomo vive Cristo. È certo che Gesù – come in questo caso – si può «nascondere», ma non per questo

è meno presente. Non condividevo né condivido i modi o il parlare di quella persona, ma questo non mi giustifica dal non accettarlo.

...Ce la sentiamo di perdere il nostro tempo dietro a rapporti interpersonali "senza speranza", magari cominciando a pregare ed "offrire i nostri corpi in sacrificio vivente" perché le questioni si appianino?...

Il valore della benedizione

Torniamo al brano ed in modo particolare all'esortazione che Paolo ci fa al versetto 14: "*Benedite coloro che vi perseguitano. Benedite e non maledite*".

La benedizione ha un valore fondamentale. Noi siamo in continua ricerca di qualcuno che «dica bene» di noi, che ci ami, ci protegga, ci accolga per quello che siamo.

Il Padre è tutto questo e noi ne facciamo continua esperienza. È per questo che anche noi ci sentiamo di lodarlo e benedirlo. I nostri incontri di preghiera nascono proprio da questo: riconosciamo che Lui è il Signore, che ci ama, che si fa presente nella nostra vita, e questo fa si che ci apriamo alla lode e benedizione del Suo nome. Lodarlo e benedirlo per quello che è cambia la nostra vita, perché ci aiuta a metterlo al centro della nostra vita, riconoscendone la signoria.

Ognuno di noi può testimoniare che tante volte, anche se con cuore afflitto e magari anche senza speranza, si è aperto alla lode e benedizione di Dio, pian piano ha ritrovato la pace, la gioia, la forza di lottare, e soprattutto quella speranza che ci spinge a continuare nella battaglia perché Dio è con noi.

Se il benedire Dio mi aiuta a rompere il muro dell'oppressione che mi schiaccia, perché altrettanto non dovrebbe accadere nel benedire il fratello, soprattutto in quei rapporti interpersonali non limpidi o addirittura incrinati?

A nulla vale l'obiezione che Dio è Dio (e quindi fedele, buono, misericordioso, paziente, amabile...) e il fratello è un uomo (infedele, cattivo, calunniatore, antipatico, offensivo...).

Anche se so che con Dio vado sul sicuro, e con il fratello sull'insicuro, non posso non rischiare. Non posso non mettermi in gioco anche rischiando di rimanerci male, o peggio, profondamente ferito. Lo so che la vita cristiana comporta rischi e fra questi il più grosso è quella della vita fraterna, ma è anche la "sfida" più bella che possa capitarci.

La scelta, a questo punto, diventa se essere o meno protagonisti, se essere o meno costruttori del corpo.

Ce la sentiamo di metter mano a quei rapporti difficili per poterli cambiare?

Ce la sentiamo di perdere il nostro tempo dietro a rapporti interpersonali "senza speranza", magari cominciando a pregare ed "offrire i nostri corpi in sacrificio vivente" perché le questioni si appianino? Ce la sentiamo di andare al di là delle nostre ragioni purché nel Corpo di Cristo si appianino le fratture fra i suoi membri?

Certo il benedire il fratello che mi ha fatto il torto o con cui non ho un rapporto cristallino non sana di per sé la situazione, né la risolve. Però non mi chiude nelle mie ragioni e tanto meno mi chiude a lui. Anzi quando ho pregato per le mie situazioni difficili con altre persone, il mettermi a benedire la loro vita ha creato in me un senso di "giustificazione" nei loro confronti. E mentre nasceva questa giustificazione dell'altro, è cominciata, in me, un'analisi attenta del mio comportamento, una "revisione di vita" più approfondita e reale.

...Benedire significa ridare a Dio il suo posto, rimetterlo al centro. Benedire il fratello significa rimettere al centro del nostro rapporto Gesù Cristo...

D'altra parte, nella maggioranza delle volte, il fratello è lo specchio attraverso cui posso vedere la mia vita e i miei comportamenti. Azioni che al momento possono essere anche ingiuste o sbagliate nei miei confronti, alla lunga si rivelano come mezzi per la mia maturazione e, soprattutto, per la mia conversione. D'altra parte – come dice padre Cantalamessa – l'umiltà s'impara nelle umiliazioni.

Benedire significa ridare a Dio il suo posto, rimetterlo al centro.

Benedire il fratello significa rimettere al centro del nostro rapporto Gesù Cristo. È in Lui e per Lui che io vivo questa vocazione e l'esperienza del corpo; è in Lui e per Lui che voglio continuare a costruire rapporti sani con chiunque.

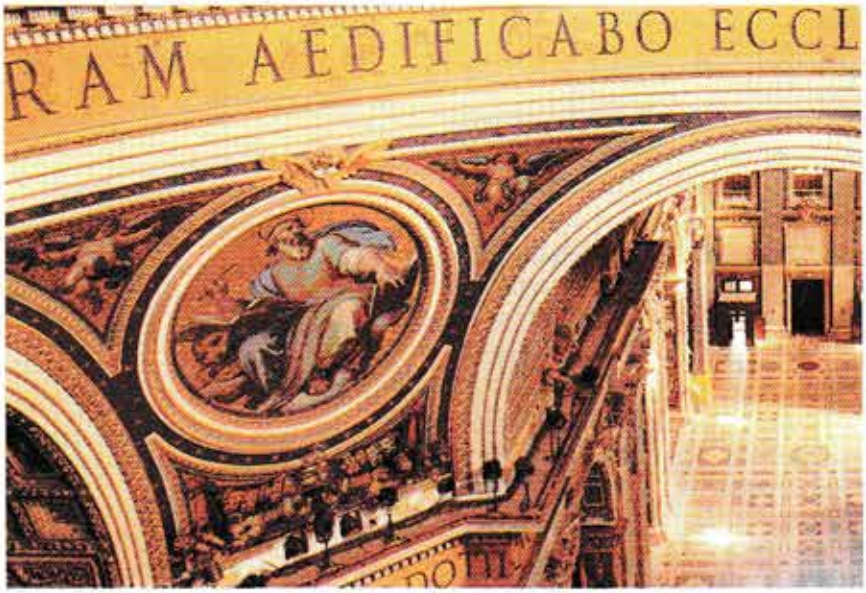
Potrà Dio, se la mia ricerca è fatta con cuore puro, tradirmi e non venire in mio soccorso aiutandomi a costruire, con il Suo amore, rapporti sani con tutti?

* Stefano Ragnacci, Moderatore Generale della *Comunità Magnificat*

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

La Comunità cristiana "EDIFICIO DI DIO"

> a cura di Antonio Montagna



...Per ciò che Dio vuole realizzare non è più possibile la sola sapienza dell'uomo saggio, ma è richiesto un passaggio decisivo verso l'accoglienza di una novità radicale: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto...

La Sapienza di Dio, «scienza delle costruzioni» nell'edificazione della comunità

"Voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio" (1 Cor 3,9), così scrive san Paolo nel terzo capitolo della sua Lettera ai Corinzi e da questa metafora prendiamo spunto per svolgere questa riflessione sull'edificazione fraterna nella e della comunità. Quali sono i principi dell'edificazione? Quali le difficoltà?

L'esperienza della comunità di Corinto può diventare esemplare per ogni comunità cristiana - quindi anche per noi - purché ci lasciamo guidare con docilità dalla luce della Parola di Dio (nella Prima Lettera ai Corinzi in questo caso particolare) e del ricchissimo Magistero di Giovanni Paolo II.

La grazia di Dio si era manifestata in modo straordinario tra i Corinzi: grazie alla predicazione di Paolo avevano conosciuto Gesù, era nata una bella comunità in cui abbondavano i carismi: *"Nessun dono di grazia più vi manca"* (1 Cor 1,7), aveva esordito l'Apostolo nel preambolo della lettera. Ma nonostante fossero stati battezzati in Cristo e avessero ricevuto il suo Spirito, Paolo rimprovera loro di non essere ancora *"uomini spirituali"*, di comportarsi ancora da *"esseri carnali"* (cfr. 1 Cor 3). Tra di loro c'erano invidia, gelosia, discordia e il frutto sostanziale di questa «carnalità» era la divisione.

Ma da dove proveniva tale carnalità? Quali tensioni della natura umana possono arrivare a destabilizzare fino a distruggere l'opera rinnovatrice dello Spirito?

San Paolo ce lo spiega chiaramente nel 1° capitolo della Lettera parlando della differenza tra la Sapienza di Dio e la sapienza del mondo: *"Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapien-*

za, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini." (1 Cor 1,20-25). L'opera che Dio aveva iniziato a compiere nella giovane comunità di Corinto, di cui Paolo era stato umile strumento, derivava dalla potenza e dalla sapienza di Dio; in questo senso la Sapienza di Dio, per usare un termine familiare ad architetti e ingegneri, è la «scienza delle costruzioni» nell'edificazione di una comunità cristiana; ora il primato di questa Sapienza nella crescita della comunità era messo in discussione dalla *"sapienza di questo mondo"*. Accogliamo sull'argomento la splendida meditazione che ne fa il Papa nella *Fides et Ratio*:

Nel Nuovo Testamento, soprattutto nelle Lettere di san Paolo, un dato emerge con grande chiarezza: la contrapposizione tra *"la sapienza di questo mondo"* e quella di Dio rivelata in Gesù Cristo. La profondità della sapienza rivelata spezza il cerchio dei nostri abituali schemi di riflessione, che non sono affatto in grado di esprimerla in maniera adeguata.

L'inizio della prima Lettera ai Corinzi pone con radicalità questo dilemma. Il Figlio di Dio crocifisso è l'evento storico contro cui s'infrange ogni tentativo della mente di costruire su argomentazioni soltanto umane una giustificazione sufficiente del senso dell'esistenza. Il vero punto nodale, che sfida ogni filosofia, è la morte in croce di Gesù Cristo. Qui, infatti, ogni tentativo di ridurre il piano salvifico del Padre a pura logica umana è destinato al fallimento. *"Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?"* (1 Cor 1,20), si domanda con enfasi l'Apostolo. Per ciò che Dio vuole realizzare non è più possibile la sola sapienza dell'uomo saggio, ma è richiesto un passaggio decisivo verso l'accoglienza di una novità radicale: *"Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti [...]; Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono"* (1 Cor 1,27-28). La sapienza dell'uomo rifiuta di vedere nella propria debolezza il presupposto della sua forza; ma san Paolo non esita ad affermare: *"Quando sono debole, è allora che sono forte"* (2 Cor 12,10). L'uomo non riesce a comprendere come la morte possa essere fonte di vita e di amore, ma Dio ha scelto per rivelare il mistero del suo disegno di salvezza proprio ciò che la ragione considera «follia» e «scandalo». [...]

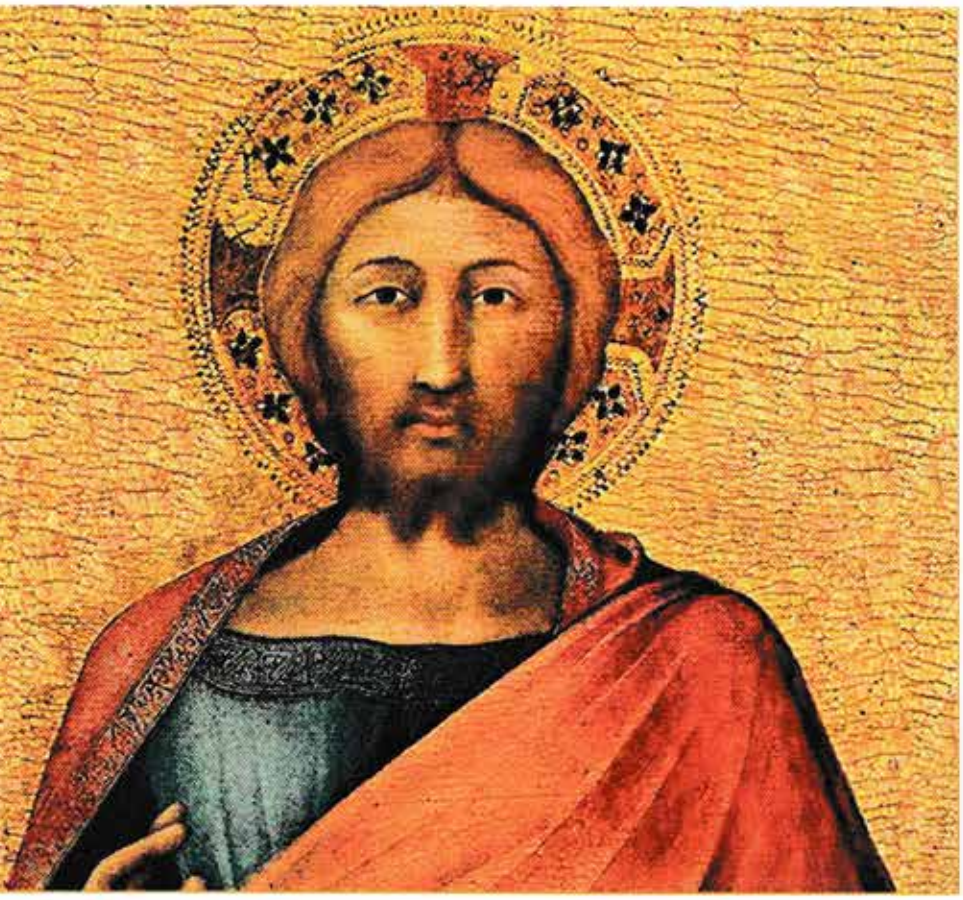
La ragione non può svuotare il mistero di amore che la Croce rappresenta, mentre la Croce può dare alla ragione la risposta ultima che essa cerca. Non la sapienza delle parole, ma la Parola della Sapienza è ciò che san Paolo pone come criterio di verità e, insieme, di salvezza.

La sapienza della Croce, dunque, supera ogni limite culturale che le si voglia imporre e obbliga ad aprirsi all'universalità della verità di cui è portatrice. Quale sfida viene posta alla nostra ragione e quale vantaggio essa ne ricava se vi si arrende! [*Fides et Ratio*, 23]

...La ragione non può svuotare il mistero di amore che la Croce rappresenta, mentre la Croce può dare alla ragione la risposta ultima che essa cerca...

Gesù è la Pietra angolare rigettata dagli uomini

San Paolo è qui per noi un primo modello di edificazione: ci indica nella Sapienza di Dio, la sapienza della croce, il criterio fondamentale per l'evangelizzazione e per quello che ne è il frutto: la formazione di una comunità. Dirà infatti al capitolo 2: *"Io venni in mezzo a voi in debolezza...e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza"* (1 Cor 2,3-4). I discorsi filosofici basati sulla sapienza umana manifestano opinioni che possono essere molto diverse tra loro, e che certamente non possono comprendere la logica di una sapien-



za che esalta la debolezza e che passa per la croce. La sapienza umana, non sorretta dalla fede e dalla grazia, stimola l'orgoglio e la superbia e rivendica la superiorità del proprio punto di vista fino a divenire così principio di quella carnalità che divise la comunità dei Corinzi: *"Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini?"* (1 Cor 3,4).

Ingannati dalla loro sapienza, i Corinzi rimproverati da Paolo non erano più in grado di ascoltare la voce dello Spirito ed erano diventati faziosi e invidiosi. La sapienza del mondo impedisce l'ascolto della voce dello Spirito.

Il messaggio che porta l'Apostolo invece, non si basa su opinioni, ma su fatti, le opere compiute da Dio, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo, fatti che ottengono la salvezza eterna a chi crede. Il potere di persuasione non sta nella sapienza della speculazione quanto invece nella manifestazione dell'amore di Dio e della sua potenza (cfr. 1 Cor 2,4). È Gesù la vera Sapienza, è Gesù la pietra angolare su cui costruire *"l'edificio di Dio"*. Egli non guarda la nostra sapienza o l'intelligenza, non guarda la nostra bravura o la nostra giustizia, e tanto meno guarda la nostra debolezza o i fallimenti della nostra vita, ma solo l'amore che abbiamo per lui, perché è Lui che ci giustifica e che ci dà la forza, la sapienza e l'intelletto:

Cristo è la pietra angolare di questa costruzione. Egli è la pietra angolare di questa forma che il mondo, il nostro mondo umano, può prendere grazie all'amore.

Lo sapeva Pietro, lui al quale Cristo ha domandato per tre volte: *"Mi ami tu?"*. Pietro lo sapeva, lui che nell'ora della prova ha rinnegato il suo maestro tre volte. E la sua voce tremava nel rispondere: *"Signore, tu lo sai che ti amo"* (Gv 21,15). Tuttavia, egli non ha risposto: *"Eppure, Signore, ti ho deluso"*, ma: *"Signore, tu lo sai che ti amo"*. Dicendo questo, egli sapeva già che Cristo è la pietra angolare sulla quale, nonostante ogni debolezza umana, può crescere in lui, Pietro, questa costruzione che avrà la forma dell'amore. Attraverso tutte le situazioni e tutte le prove. Fino alla fine. [...]

...questa pietra angolare ... fu, è e sarà, veramente, la pietra rigettata dagli uomini..., sì, dagli uomini, da molti di coloro che sono i costruttori del destino del mondo...

Pietro sa, sì, e confessa che questa pietra angolare, che dà a tutta la costruzione della storia umana la forma dell'amore, della giustizia e della pace, fu, è e sarà, veramente, la pietra rigettata dagli uomini..., sì, dagli uomini, da molti di coloro che sono i costruttori del destino del mondo; e tuttavia, nonostante questo, è veramente lui, Gesù Cristo, colui che è stato, che è e che sarà la pietra angolare della storia umana. È da lui che, nonostante tutti i conflitti, le obiezioni e le negazioni, nonostante l'oscurità e le nubi che non cessano di accumularsi all'orizzonte della storia - e voi sapete quanto esse siano minacciose oggi, nel nostro tempo! - è da lui che la costruzione indefettibile sorgerà, è su di lui che essa si innalzerà, ed è a partire da lui che si svilupperà. Solo l'amore ha la forza di fare questo. Solo l'amore non conosce declino.

Solo l'amore dura sempre (cfr. 1 Cor 13,8). Esso solo costruisce la

forma dell'eternità nelle dimensioni terrestri e fugaci della storia dell'uomo sulla terra. [Giovanni Paolo II, *Omelia per la Visita Pastorale a Parigi e Lisieux, 30 Maggio 1980*, 4]

Lo Spirito tende ad unire

L'uomo spirituale è colui che ha accolto lo «scandalo» della croce e della debolezza di Dio ed è stato da essa trasformato mediante la fede. Ha ricevuto un cuore nuovo e uno spirito nuovo ed è capace di ascoltare le sue mozioni.

La carnalità divide la comunità frantumandola e disperdendola intorno a mille questioni, lo Spirito invece insegna la vera sapienza, aprendo l'uomo all'accoglienza dei fratelli nonostante le diversità di cultura o carattere. Apre alla comprensione e alla stima reciproca e crea la comunione nella carità.

La sapienza del mondo tende a dividere, lo Spirito tende ad unire:

Nelle pagine evangeliche si trova anche documentata l'importanza della carità fraterna come anima della comunità e quindi come valore essenziale della vita comune. Vi si riferisce delle dispute che si ebbero a più riprese tra gli stessi apostoli, i quali, seguendo Gesù, non avevano cessato di essere uomini, figli del loro tempo e del loro popolo: si preoccupavano di stabilire primati di grandezza e di comando. La risposta di Gesù fu una lezione di umiltà e disponibilità a servire (cfr. Mt 18,34; 20,26-28 e paralleli). Poi egli diede loro il «suo» comandamento quello dell'amore mutuo (cfr. Gv 13,34; 15,12.17) secondo il suo esempio. Nella storia della Chiesa, e in particolare degli Istituti di religiosi, il problema dei rapporti tra individui e gruppi si è spesso riproposto, e non ha avuto altra risposta valida che quella dell'umiltà cristiana, dell'amore fraterno, che unisce nel nome e per virtù della carità di Cristo, come ripete l'antico canto delle «agapi»: *Congregavit nos in unum Christi amor*: l'amore di Cristo ci ha raccolti insieme. [Giovanni Paolo II, *Udienza generale, 14 dicembre 1994 – La vita in comune nella luce evangelica*, 2]

...Paolo stimola a scoprire negli altri le loro qualità e, per quanto è dato di vedere ai poveri occhi umani, la meravigliosa opera della grazia e - in definitiva - dello Spirito Santo...

La strada dell'amore: la stima reciproca

Se la comunità cristiana è l'edificio di Dio e Cristo ne è la pietra angolare, la carità fraterna è certamente la «calce» da impiegare per legare saldamente tra loro quelle che sono le "*pietre vive*" dell'edificio spirituale, i membri della comunità. Elemento essenziale di questo amore è la stima reciproca che, nella luce dello Spirito, ci mostra i doni dei fratelli e l'opera della grazia nella loro vita:

Non si può trattare, però, soltanto di una unione di simpatia e di affetto umano. Il Concilio, eco degli Atti degli apostoli, parla di «unità di spirito» (cfr. *Perfectae Caritatis* 15). Si tratta di una unità che ha la sua più profonda radice nello Spirito Santo, che effonde la carità nei cuori (cfr. Rm 5,5) e spinge persone diverse ad aiutarsi nel cammino di perfezione, instaurando e mantenendo fra loro un clima di buona intesa e di cooperazione. Come assicura l'unità in tutta la Chiesa, lo Spirito Santo la stabilisce e la fa durare in modo anche più intenso nelle comunità di vita consacrata.

Quali sono le vie della carità infusa dallo Spirito Santo? Il Concilio attira l'attenzione specialmente sulla stima reciproca (cfr. PC 15). Esso applica ai religiosi due raccomandazioni di san Paolo ai cristiani: "*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda*" (Rm 12,10); "*Portate i pesi gli uni degli altri*" (Gal 6,2).

La mutua stima è un'espressione del mutuo amore, che s'oppone alla tendenza così diffusa a giudicare severamente il prossimo e a criticarlo. La raccomandazione paolina stimola a scoprire negli altri le loro qualità e, per quanto è dato di vedere ai poveri occhi umani, la meravigliosa opera della grazia e - in definitiva - dello Spirito Santo. Questa stima comporta l'accettazione dell'altro con le sue proprietà e il suo modo di pensare e di agire; così è possibile superare molti ostacoli all'armonia fra caratteri spesso molto diversi.

«Portare i pesi gli uni degli altri» significa assumere con simpatia i difetti, veri o apparenti, degli altri, anche quando se ne sente fastidio, e accettare volentieri tutti i sacrifici che vengono imposti dalla convivenza con coloro che non hanno mentalità e temperamento pienamente conformi al proprio modo di vedere e di giudicare. [Giovanni Paolo II, *Udienza generale, 14 dicembre 1994 – La vita in comune nella luce evangelica*, 4]

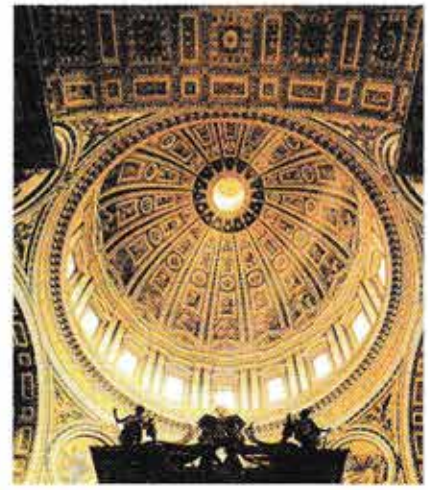
Se nel nostro cuore c'è l'amore e la misericordia di Dio non c'è più spazio per la critica che distrugge e per il giudizio che condanna. Non siamo in grado di giudicare nessuno, neanche noi stessi, perché solo Cristo è giusto giudice, venuto al mondo non per condannare ma per offrire a tutti una via di salvezza.

...«Portare i pesi gli uni degli altri» significa assumere con simpatia i difetti, veri o apparenti, degli altri, anche quando se ne sente fastidio...

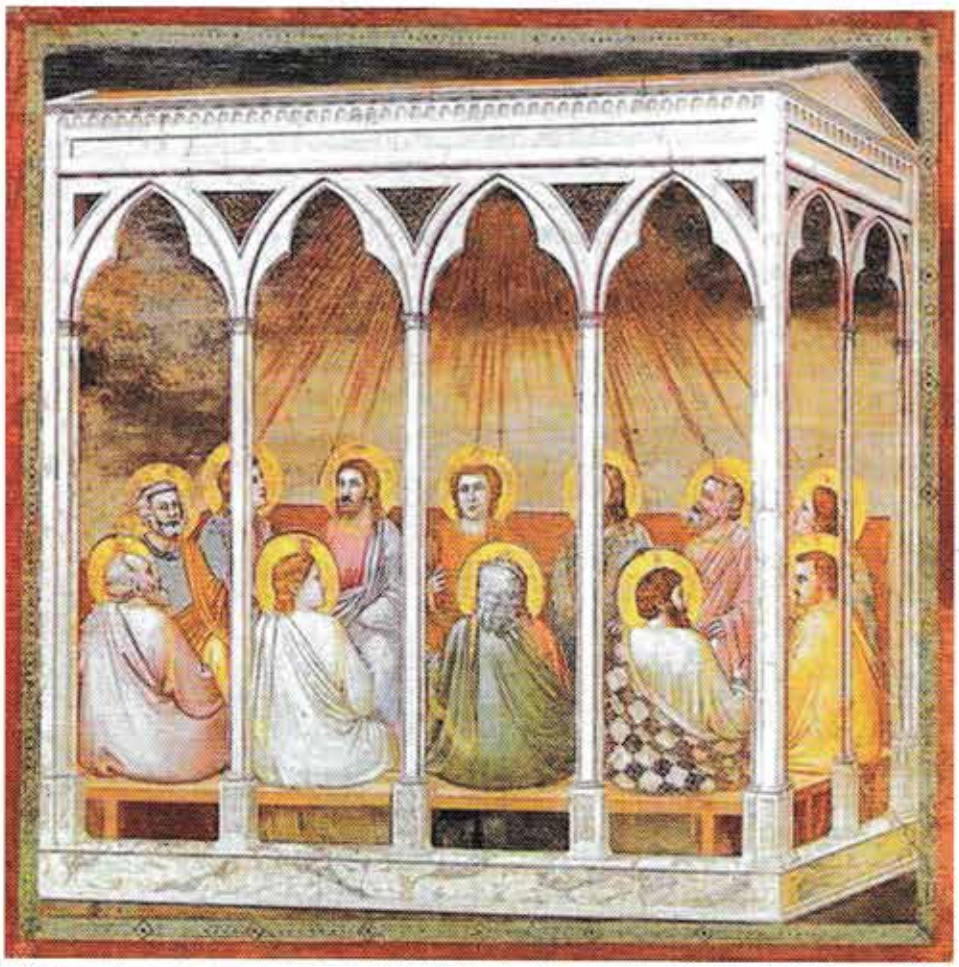
I carismi per la comunità

Nel cuore di Dio ognuno di noi è la perla più preziosa. Nel Battesimo il Padre ci ha ricolmato di una molteplicità di doni la cui varietà ci rende unici; quindi ci ha chiamati a dare un contributo personale secondo le grazie ricevute, un contributo che nessun altro può dare e che ci rende quelle pietre vive adoperate nella costruzione dell'edificio spirituale.

Quanto siamo lontani qui da quella carnalità che induceva i Corinzi ad affermare: "*Io sono di Paolo, io sono di Apollo*". Siamo chiamati ad esercitare i carismi, a chiederne ancora, a riconoscerli nei fratelli, il tutto per l'edificazione. Così facendo diveniamo ciò che siamo veramente: "*collaboratori di Dio*" (1 Cor 3,9); un collaboratore non giudica, non critica l'operato degli altri e soprattutto non discute i progetti di colui al quale è subordinato, specialmente poi se questo colui è Dio; un collaboratore si limita a compiere ciò che gli spetta secondo la chiamata ricevuta:



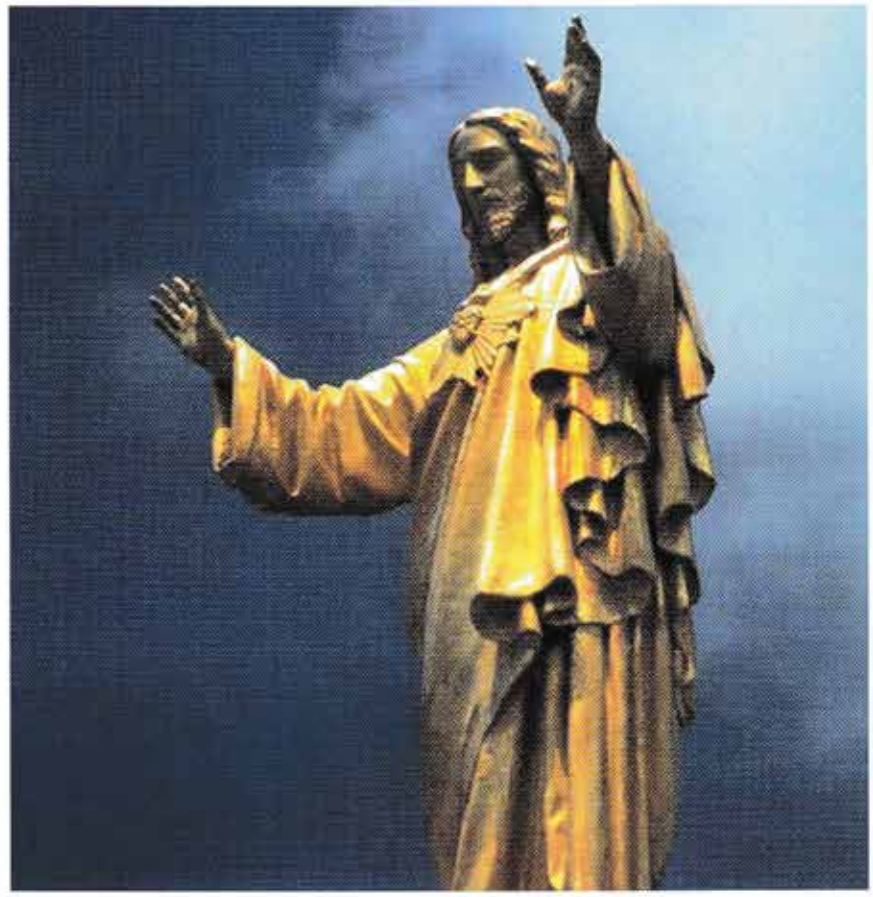
Ognuno di noi riceve da Dio doni molteplici, che convengono alla sua persona e alla sua missione. Secondo questa diversità, non c'è mai una via individuale di santità e di missione che sia identica alle altre. Lo Spirito Santo manifesta rispetto per ogni persona e vuole promuovere uno sviluppo originale per ognuno nella vita spirituale e nella testimonianza.



...se viene dallo Spirito Santo, la critica non può non essere animata dal desiderio di progresso nella verità e nella carità... deve essere compenetrata di rispetto e di affetto fraterno e filiale...

Ma va tenuto presente che i doni spirituali devono essere accolti non soltanto per un beneficio personale, ma prima di tutto per il bene della Chiesa: "*Ciascuno* - scrive san Pietro - *viva secondo il dono ricevuto, mettendolo a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio*" (1 Pt 4,10). In forza di questi carismi la vita della comunità è piena di ricchezza spirituale e di servizi di ogni genere. E

la diversità è necessaria per una ricchezza spirituale più ampia: ognuno dà un contributo personale che gli altri non danno. La comunità spirituale vive dell'apporto di tutti. [Giovanni Paolo II, *Udienza generale, 24 giugno 1992 – La Chiesa comunità di carismi*, 2-3]



Il dono della correzione fraterna

Se l'edificio della comunità è costruito sul fondamento di Cristo ed è tenuto insieme dall'amore fraterno, lo Spirito viene a prendere dimora stabile in esso e inizia a suscitare nei fratelli quella fiducia reciproca caratterizzata dalla sincerità e dalla stima. In queste condizioni anche la critica diventa un dono, un carisma da chiedere e da esercitare per la crescita sana della comunità; diventa voce profetica di Dio che corregge il suo popolo perché lo ama e lo chiama ad un'appartenenza ancora più profonda:

Tra i vari doni, san Paolo stimava molto quello della profezia, come già abbiamo notato, tanto da raccomandare: *"Aspirate ai doni spirituali, ma specialmente a quello della profezia"* (1 Cor 14,1). Risulta dalla storia della Chiesa e particolarmente dalla vita dei santi che non di rado lo Spirito Santo ispira delle parole profetiche destinate a promuovere lo sviluppo o la riforma della vita della comunità cristiana. A volte queste parole sono specialmente rivolte a coloro che esercitano l'autorità, come nel caso di santa Caterina da Siena, intervenuta presso il Papa per ottenere il suo ritorno da Avignone a Roma. Sono molti i fedeli e soprattutto i santi e le Sante che hanno portato ai papi e agli altri Pastori della Chiesa la luce e il conforto necessari all'adempimento della loro missione, specialmente in momenti difficili per la Chiesa.

Questo fatto mostra la possibilità e l'utilità della libertà di parola nella Chiesa: libertà che può anche manifestarsi nella forma di una critica costruttiva. L'importante è che la parola esprima veramente un'ispirazione profetica, derivante dallo Spirito. Come dice san Paolo, *"dove è lo Spirito del Signore, là è la libertà"* (2 Cor 3,17). Lo Spirito Santo sviluppa nei fedeli un comportamento di sincerità e di fiducia reciproca (cfr. Ef 4,25) e li rende *"capaci di correggersi a vicenda"* (Rm 15,14; cfr. Col 1,16). La critica è utile nella comunità, che deve sempre essere riformata e tentare di correggere le proprie imperfezioni. In molti casi l'aiuta a fare un nuovo passo avanti. Ma se viene dallo Spirito Santo, la critica non può non essere animata dal desiderio di progresso nella verità e nella carità. Non può svolgersi con amarezza; non può tradursi in offese, in atti o giudizi lesivi dell'onore di persone e di gruppi. Deve essere compenetrata di rispetto e di affetto fraterno e filiale, evitando il ricorso a forme inopportune di pubblicità, ma attenendosi alle indicazioni date dal Signore per la correzione fraterna (cfr. Mt 18,15-16).

Se la linea della libertà di parola è questa, si può dire che non c'è opposizione fra carisma e istituzione, perché è l'unico Spirito che con diversi carismi anima la Chiesa. I doni spirituali servono anche all'esercizio dei ministeri. Essi vengono elargiti dallo Spirito, per contribuire all'avanzamento del regno di Dio. In questo senso si può dire che la Chiesa è una comunità di carismi. [Giovanni Paolo II, *Udienza generale, 24 giugno 1992, La Chiesa comunità di carismi*, 7-9)]

I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

Anche voi venite impiegati COME PIETRE VIVE

> a cura di Tarcisio Mezzetti

...La santità, la giustizia, la temperanza dell'uomo sono il tempio di Dio. Questa casa, dunque, deve essere edificata ad opera di Dio...

La comunità opera di Dio

Quando si parla di una comunità cristiana bisognerebbe avere la possibilità di uno sguardo esterno alla stessa; in qualche modo sarebbe necessario guardarne la vita con lo sguardo distaccato dello storico, se non addirittura con quello del mistico che contempla estatico le cose di Dio, perché la sua costruzione e la sua vita sono sempre il frutto di un'affascinante lavorio di Dio, in cui Dio stesso è all'opera per iscrivere nel suo DNA le proprie caratteristiche e nella sua storia le stesse specifiche che nella Scrittura hanno accompagnato la storia della salvezza. Ilario di Poitiers scrive infatti:

Dio aveva scelto Sion come sua dimora, come luogo del suo riposo. Ed ecco, Sion, dove sorgeva il tempio, è stata distrutta. Dove sarà ora la sede eterna del Signore? Dove il suo eterno riposo? In quale tempio abiterà? Il suo tempio sarà quello di cui è detto: "*Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito di Dio abita in voi*" (1Cor 3,16). Questa è dunque la dimora e il tempio di Dio, pieno del suo insegnamento e della sua potenza, capace di ospitare Dio per la santità del cuore. Ad esso rendeva testimonianza il profeta: "*Signore, il tuo tempio è santo, ammirabile nella giustizia*" (Sal 64,5-6). La santità, la giustizia, la temperanza dell'uomo sono il tempio di Dio. Questa casa, dunque, deve essere edificata ad opera di Dio...

Le fondamenta devono poggiare sui profeti e sugli apostoli. Deve innalzarsi con pietre vive e tenersi insieme sulla pietra d'angolo;[1] costruirsi con la reciproca unione dei suoi elementi, fino all'altezza dell'uomo perfetto e alla statura del corpo di Cristo; deve infine ornarsi con la grazia e la bellezza dei doni

spirituali... Israele, ora prigioniero, contribuirà da ultimo, dopo tutte le nazioni, alla costruzione di questa casa. Questo edificio si moltiplicherà in numerose dimore, grazie ai diversi lavori dei fedeli, contribuendo all'estensione di quella santa città e crescendo in bellezza nell'intimo di ciascuno di noi.

Già da molto tempo il Signore è il vigile custode di questa città, quando protegge Abramo nei suoi viaggi, quando risparmia Isacco sul punto di essere immolato e arricchisce Giacobbe che aveva servito; quando dà autorità in Egitto a Giuseppe che era stato venduto, rende forte Mosè contro il faraone e sceglie Giosuè come condottiero nelle guerre; quando libera Davide da tutti i pericoli e accorda a Salomone il dono della sapienza; quando assiste i profeti, quando rapisce Elia e sceglie Eliseo, quando dà da mangiare a Daniele e rianima con la frescura i fanciulli nella fornace; quando, per mezzo di un angelo, istruisce Giuseppe sul mistero per il quale egli genera se stesso in una vergine; rassicura Maria, manda Giovanni come precursore, sceglie gli apostoli e prega il Padre dicendo: "*Padre santo, custodiscili: quando ero con essi io li custodivo nel tuo nome*" (Gv 17,11) e finalmente quando egli stesso, dopo la passione, promette di vigilare per sempre su di noi, dicendo: "*Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20).

È questa la custodia eterna della felice e santa città che, composta di genti innumerevoli venute a raccogliersi nell'unità e presente nell'anima di ciascuno di noi, forma una città per Dio. [S. Ilario di Poitiers, *Commento al salmo 126*, 7-9]

...il Signore è il vigile custode di questa città... ...felice e santa città..., composta di genti innumerevoli venute a raccogliersi nell'unità... forma una città per Dio...

La comunità rende reale il corpo di Cristo

La comunità quindi è il luogo in cui Gesù stesso sta con noi, perché la Comunità è dove il suo «Corpo» si rende visibile e concreto, dove, si può dire, Egli si «incarna», formando "*una città per Dio*". In quest'ottica, la comunità diventa il luogo della contemplazione delle meraviglie di Dio e tutti i suoi membri la amano di un amore grande e sincero non perché è la loro comunità, ma perché è la "*città di Dio*", anzi "*una città per Dio*".

La Comunità quindi è il luogo speciale voluto e creato da Dio perché, come dice Ilario, questa:

"...felice e santa città..., composta di genti innumerevoli venute a raccogliersi nell'unità... forma una città per Dio."

Quindi è naturale che, contemplando coscientemente e meravigliandosi ogni giorno per l'opera di Dio, la comunità divenga il luogo dove in modo tutto particolare si impara ad amarlo. Bisogna fare solo attenzione a non farci sviare dall'aspetto carnale e psichico della comunità, come il luogo dove si trovano i propri amici e dove si sta bene, ma continuare a fissare gli occhi su Gesù - incarnato nei fratelli e nelle sorelle - come me chiamati ad essere «Corpo di Cristo». Perciò ognuno di loro è semplicemente un miracolo dell'amore e della misericordia di Dio, chiamato da Dio stesso a gridare al mondo - ora che Cristo vive in lui - le stesse parole di Gesù: *"Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò"* (Mt 11, 28).

Questa è la comunità cristiana. Vista così, la comunità ci introduce alla comprensione vera della realtà della Chiesa. Scrive sant'Agostino:

Siamo nella Chiesa che, sebbene per grazia di Dio sia estesa per ogni dove e diffusa in tutto il mondo, tuttavia è l'unico, grande corpo di un solo e grande capo, il quale è il Salvatore medesimo, come dice l'Apostolo (cfr. Ef 5,23; Col 1,18).

Riferendosi all'esaltazione di questo capo, che doveva avere luogo dopo la sua risurrezione, tanto tempo prima il Profeta predisse: *"Sii esaltato, o Dio, al di sopra dei cieli"* (Sal 56,12). E poiché, dopo la sua esaltazione al di sopra dei cieli, la sua Chiesa avrebbe riempito tutta la terra di abbondanti frutti, lo stesso Salmista soggiunse subito: *"E sopra tutta la terra risplenda la tua gloria!"*

Perciò, o miei dilettissimi, rimaniamo fedeli con fermezza di mente e di cuore sotto un capo così eccelso, in un corpo tanto glorioso, nel quale siamo membra gli uni degli altri. Per conseguenza anche se mi trovassi lontano, in regioni remotissime, saremmo insieme in colui dal cui corpo non dovremmo allontanarci mai.

Se infatti abitassimo in una sola casa, diremmo certo di stare insieme: quanto più siamo insieme allorché siamo uniti in un solo corpo! D'altronde la Verità in persona attesta che noi siamo nella medesima casa, poiché la Sacra Scrittura, che chiama la Chiesa corpo di Cristo, dice allo stesso modo che la Chiesa è casa di Dio (cfr. 1 Tm 3,15).

Ma questa casa non è edificata in un solo angolo del mondo, bensì su tutta la terra. Perciò il salmo, nel cui titolo si legge: *"Quando si edificava la casa dopo la cattività"*, comincia così: *"Cantate al Signore un cantico nuovo, cantate al Signore tutta la terra!"* (Sal 95,1). [S. Agostino, *Le Lettere*, II, 142,1-2 (*a Saturnino ed Eufrate*)]

...la sacra Scrittura, che chiama la Chiesa corpo di Cristo, dice allo stesso modo che la Chiesa è casa di Dio...

La comunità presenza di Cristo

Dal mistero del corpo di Cristo si sviluppa tutta una visione che solo colui che vive questa realtà divina riesce a comprendere. La comunità può diventare quell'esperienza di Cristo che ci porta successivamente a scorgere e capire tutta la Chiesa, a goderne la realtà e ad amarla più della nostra vita.

San Giovanni Crisostomo - che aveva ben compreso la profondità di questa visione - ce la spiega con il consueto entusiasmo:

Se uno giunge in piazza e vi trova anche un solo amico, tutta la sua tristezza sparisce. Ma noi non andiamo in piazza, bensì in Chiesa: vi incontriamo non uno solo, ma molti amici, ci uniamo a molti fratelli, a molti padri. Non dovremmo dunque allontanare ogni nostro scoraggiamento e riempirci di letizia? Non solo per il numero delle persone che vi si radunano la riunione in Chiesa è migliore degli incontri sulla piazza, ma anche per gli argomenti che vi si trattano. Vedo infatti come quelli che perdono il tempo in piazza e vi si siedono in circolo parlano spesso di cose inutili, fanno discorsi frivoli e si intrattengono su argomenti per nulla convenienti. Anzi, c'è l'abitudine di indagare e investigare con gran cura gli affari degli altri. Quanto sia incerto e pericoloso abbandonarsi a tali discorsi, oppure ascoltarli e lasciarsene influenzare, e quanto spesso questi convegni abbiano fatto sorgere dissidi nelle famiglie, non intendo trattarlo qui. Tutti senz'altro concorderanno che quei discorsi sono inutili, frivoli e mondani, e anche che non è facile far entrare una parola spirituale in simili riunioni.

Ma qui in Chiesa non è così, anzi precisamente l'opposto. Ogni discorso inutile è bandito e ogni insegnamento spirituale ha il suo posto. Parliamo della nostra anima e dei beni che interessano l'anima, della

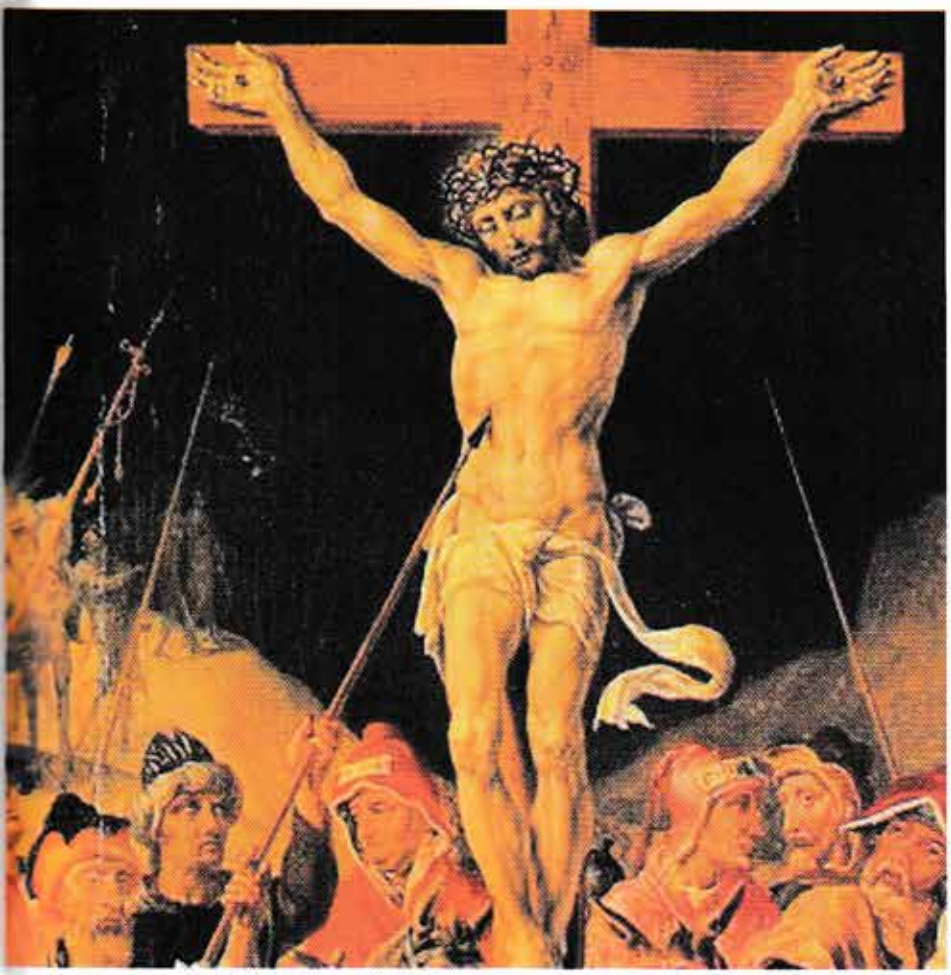
corona che c'è riposta nel cielo, della rettitudine nella vita, della bontà di Dio, e della sua provvidenza per tutto il mondo, e ancora di tutte le cose che ci riguardano, il motivo per cui siamo stati creati e la sorte che ci aspettiamo quando ce ne partiamo da quaggiù, e la situazione che verrà per noi decisa. A queste riunioni non solo noi prendiamo parte, ma anche i profeti e gli apostoli; anzi, il fatto più grande è che il Signore di noi tutti, Gesù, sta in mezzo a noi. Egli stesso ha detto: "*Dove due o tre sono raccolti nel mio nome, ivi sono io in mezzo a loro*" (Mt 18,20). Ma se Cristo è presente dove sono radunati due o tre, quanto più sarà in mezzo a noi quando tanti uomini, tante donne, tanti padri sono insieme con gli apostoli e i profeti. Per questo anche noi parliamo con tanto coraggio, nella certezza del suo aiuto.

[S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sul Genesi*, 5]

Il «mondo» cercherà sempre di ostacolare il godimento della Chiesa da parte del credente. La tentazione avrà di volta in volta molte facce, ma queste saranno sempre riduttive della sua bellezza originaria. La tentazione entra nel cuore dell'uomo soprattutto annullando la realtà del corpo di Cristo, rendendo eterea, quasi simbolica, la sua presenza, oppure facendoci pensare che il Cristo è presente solo entro i confini oggettivi della comunità. Queste due terribili tentazioni sono sempre rivolte a distruggere la realtà della Chiesa; la prima manda Dio molto lontano, fuori della realtà sensibile e la seconda lo fa piccolo e limitato, come i popoli pagani della Palestina che circondavano Israele. Ognuno, infatti, aveva il proprio dio e gli altri dei erano i suoi nemici.

La comunità cristiana invece ha certamente il Dio vero con sé, ma lo vuole regalare a tutti, perché è un bene senza fine che le riempie il cuore di gioia e le fa esclamare meravigliata e stupita le stesse parole di Mosè:

"*Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo?*" (Dt 4,7).



...La tentazione entra nel cuore dell'uomo soprattutto annullando la realtà del corpo di Cristo, rendendo eterea la sua presenza, oppure facendoci pensare che il Cristo è presente solo entro i confini oggettivi della comunità...

Ogni divisione è "priva di amore per Dio"

Per queste ragioni non sono ammesse da Dio le divisioni e gli scismi. Ogni divisione è un attacco feroce al corpo di Cristo, in cui il prezioso corpo del nostro amatissimo Signore viene brutalmente straziato senza pietà e quindi - come spiega bene sant'Ireneo di Lione - coloro che le compiono:

"*sono privi di amore per Dio e cercano il proprio interesse, non l'unità della Chiesa*".

Mai si lavori e si operi in questa direzione, perché la sofferenza del corpo di Cristo è immane e lo strazio

del Crocifisso è senza limiti, perché è come gridargli in faccia l'inutilità del suo immenso sacrificio. Ascoltiamo sant'Ireneo:

Giudicherà anche i creatori di scismi, che sono privi di amore per Dio e cercano il proprio interesse, non l'unità della Chiesa; per una causa piccola e qualsiasi fendono e dividono il grande e glorioso corpo di Cristo e, in quanto è loro dato, lo uccidono; parlano di pace e fanno guerra, davvero filtrano il moscerino e inghiottono il cammello: nessuna loro riforma è paragonabile alla rovina dello scisma.

Giudicherà tutti coloro che sono fuori della verità, cioè fuori dalla Chiesa. Ma egli, da nessuno è giudicato.

Tutto in lui è saldo e immoto: verso l'unico Dio onnipotente, da cui viene tutto, ha fede piena; verso il Figlio di Dio, il Cristo Gesù, Signore nostro, per mezzo del quale viene tutto e verso le divine «economie», per cui egli si è fatto uomo, ha adesione ferma; e la ha anche verso lo Spirito di Dio, che dona la conoscenza della verità, che ha manifestato agli uomini - per il loro bene e nella misura propria a ogni generazione secondo il beneplacito del Padre - le economie del Padre e del Figlio.

È questa la vera gnosi (conoscenza religiosa): la dottrina degli apostoli, tutto l'insegnamento antico della Chiesa nel mondo intero, il segno distintivo del corpo di Cristo, garantito dalla successione dei vescovi, e dai vescovi comunicato a ogni Chiesa particolare. Ciò che è giunto a noi, è la conservazione fedele delle Scritture, la loro esposizione integrale, senza aggiunte o detrazioni; la loro lettura priva di inganno, la loro spiegazione in tutto confacente, corretta, armoniosa, priva di pericolo o bestemmia; è infine il dono eccelso dell'amore, che è più prezioso della gnosi, più prezioso della profezia, superiore a tutti gli altri carismi. [S.

IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, 4,33.7-8]

Questo amore per Cristo è la caratteristica più piena e profonda, il bene da conservare con più cura possibile da parte della comunità.

...Giudicherà anche i creatori di scismi, che sono privi di amore per Dio e cercano il proprio interesse, non l'unità della Chiesa; per una causa piccola e qualsiasi fendono e dividono il grande e glorioso corpo di Cristo...

La comunità costruisce "il sogno di Dio"

Dopo quanto abbiamo detto vale la pena di meditare le parole di Origene che ci spiegano assai bene il ruolo che nella comunità svolge il cammino di santità che ognuno deve percorrere. Ogni passo in questa direzione permette a Dio una costruzione più efficace e solida del corpo di Cristo. Più ognuno procede in un cammino di santità più diventa adatto ad essere edificato nella costruzione di quella comunità che Dio vuole impiegare per la diffusione del regno di Dio sulla terra. Più aumenta la santità, più si concretizza "il sogno di Dio". Ascoltiamo Origene:

Noi tutti che crediamo in Gesù Cristo, siamo chiamati pietre vive, come afferma la Scrittura: "*Voi pure siete pietre vive, edificate in tempio spirituale per un sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali, gradite a Dio per mezzo di Gesù Cristo*" (1 Pt 2,5).

Sappiamo per esperienza che, quando si tratta di pietre terrene, si ha cura di porre per prime - nelle fondamenta - le pietre più solide e resistenti, in modo da poter sovrapporre a queste, con sicurezza, il peso di tutto l'edificio: le pietre che seguono, un po' inferiori come qualità, vengono disposte vicino alle pietre che sono nelle fondamenta. Quelle un po' scadenti vengono collocate un po' sopra alle pietre di fondazione e quelle più scadenti ancora sono disposte in alto, vicino al tetto. Il paragone delle pietre da costruzione si applica anche alle pietre vive, di cui alcune sono poste a fondamento di questo edificio spirituale. Chi sono dunque costoro che sono collocati nelle fondamenta? *"Gli apostoli e i profeti"*. Lo afferma san Paolo, che insegna così: *"...Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo pietra angolare lo stesso Gesù Cristo Signore nostro"* (Ef 2,20).

Per prepararti dunque in maniera più pronta alla costruzione di questo edificio, per essere una delle pietre più vicine alle fondamenta, sappi, o tu che mi ascolti, che il fondamento di questo edificio che abbiamo ora descritto, è Cristo stesso. Così infatti dice l'apostolo Paolo: *"Nessuno può porre altra base oltre quella che c'è già, che è Cristo Gesù"* (1 Cor 3,11). Beati quindi coloro che hanno costruito edifici religiosi e santi sopra un fondamento così nobile!

Ma in questo edificio della Chiesa ci deve essere un altare. Perciò io penso che fra voi - pietre vive - coloro che sono capaci e disposti ad attendere alla preghiera, a offrire a Dio implorazioni di giorno e di notte e a immolare le vittime delle loro suppliche, sono appunto quelli con cui Gesù edifica l'altare.

Considera ora la lode che si attribuisce a queste pietre d'altare: Edificò un altare - dice la Scrittura - secondo la legge di Mosè; *"un altare fabbricato di pietre non levigate e non tocche dal ferro"* (Gs 8,31). Chi pensi siano queste pietre intatte? Ciascuno in coscienza sa se è intatto, puro e senza macchia nella carne e nello spirito... Io penso senz'altro che queste pietre integre e incontaminate possano essere i santi apostoli che formano tutti insieme un solo altare per l'unione dei loro cuori e delle loro anime. La Scrittura riferisce infatti che *"tutti perseveravano concordi nella preghiera"* (At 1,14) e insieme dicevano: *"Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti"* (At 1,24). Costoro dunque, che erano in grado di pregare unanimi a una sola voce e con un solo spirito, sono ben degni di essere scelti a costruire tutti insieme un solo altare, sul quale Gesù offre un sacrificio al Padre.

...è infine il dono eccelso dell'amore, che è più prezioso della gnosi, più prezioso della profezia, superiore a tutti gli altri carismi...

Ma anche noi dobbiamo sforzarci di parlare e di sentire tutti allo stesso modo: non operando per spirito di rivalità o per vanagloria, ma restando saldi in un solo spirito e concordi negli stessi sentimenti (cfr. 1 Cor 1,10; Fil 2,3), per poter divenire anche noi pietre adatte alla costruzione dell'altare [ORIGENE, *Omelia*, 9,1-2].

Non confondiamo mai perciò la comunità che costruisce Dio con quella che costruiremmo noi. Le due comunità non hanno tra loro nessuna parentela, perché il loro DNA è totalmente diverso.

Il profeta Isaia ci dice le parole di Dio che non dobbiamo mai dimenticare:
"Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri" (Is 55,8-9).

La comunità è un "progetto di Dio"

Da questa breve meditazione sui Padri che ci insegnano la costruzione della comunità si deduce che troppo spesso le nostre idee sulla comunità possono risultare come un grosso ostacolo al piano di Dio. Dio infatti vuole portarci alla santità dopo averci inseriti nel suo sogno su quella comunità che vuol costruire e questo sogno comprende la «missione» della comunità.

Troppi di noi vedono invece il cammino di santità come un cammino puramente personale, non inserito nel "sogno di Dio", e perciò perdono la visione.

In questo caso la comunità rimane un'istituzione e tutta la cura e l'attenzione è rivolta a farla funzionare come se fosse una macchina ben oleata, ma ci si dimentica di Dio e quindi sembra che il successo della comunità sia completamente dipendente dal comportamento ordinato degli uomini, dalla loro assiduità agli incontri comunitari, ecc., dimenticando l'azione imprevista ed affascinante della grazia.

Bisogna sempre invece tornare a ciò che afferma la Scrittura:
"Se il Signore
non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode" (Sal 127,1).

Segni dell'effusione PENTECOSTALE DELLO SPIRITO

SECONDA PARTE

> Giuseppe Bentivegna S.J.

Riprendiamo la rassegna degli insegnamenti più importanti di San Gregorio Magno sulla presenza dello Spirito Santo nella vita dei credenti, già iniziata nello scorso numero della rivista.

I credenti perfetti vivono "rapiti dallo Spirito nell'unica vera Chiesa".

"L'unica Chiesa cattolica diffusa su tutta la terra" costituisce nella storia una realtà alla quale ogni vero credente può dare il nome di *"tempio del mio Dio e città del mio Dio"* (cfr. Ap 3,12). In questa città ogni anima si sente animata e *"riempita dallo Spirito della grazia settiforme"* (cfr. Ap 1,4) (MO 17,42-43. PL 76,30). In questo tempio lo Spirito suscita nella sua Sposa (la Chiesa) una fecondità spirituale che la mantiene capace di concepire e generare sempre nuovi figli. Con buona ragione, precisa san Gregorio, possiamo dare il nome di *"colonne del cielo"* (cfr. Gb 26,11) alle

assemblee dove i credenti si raccolgono in preghiera (*MO* 19,19, *PL* 76,108).

...possiamo dare il nome di "colonne del cielo" alle assemblee dove i credenti si raccolgono in preghiera...

Lo Spirito Santo li rende "una persona" con Cristo nella "comunità dei buoni".

I membri di questa Chiesa, formano con Cristo, come un corpo fa con il suo capo, "*una sola persona, costituita da coloro che possono dire di fare parte della comunità dei buoni*" [una persona est cum congregatione bonorum]. Questa Comunità va bene distinta dall'insieme di coloro che formano quella che invece può chiamarsi "*collezione di reprobi*", cioè di coloro che formano, si potrebbe dire, una persona con l'antico nemico; poiché, a causa delle azioni inique con le quali aderiscono al diavolo, sono uniti a lui come un corpo con il capo (cfr. *MO* 4,18, *PL* 75,647; *MO* 19,22, *PL* 76,110).

Manifestano al mondo che il regno dei cieli è già cominciato.

I veri credenti si lasciano "*dissetare con la bevanda dello Spirito*" che l'unica Chiesa dispensa alle nostre anime; e si guardano bene dalle "*persuasioni perverse*" di quei prevaricatori, che "*rubano greggi e li pascono*" a loro piacere e profitto (*MO* 16,56-57, *PL* 75,1148-1149; cfr. *1R* 3,46, *PL* 79,164). Rimangono stretti e custoditi in una comunità, dove gli eletti che la compongono, con i loro comportamenti, si uniscono a coloro che "*nei giorni di Pentecoste si misero a proclamare le grandi opere di Dio*" (cfr. At 2,11) (*MO* 19,3, *PL* 76,104; cfr. *In Ez hom.* 1,10,7, *PL* 76,888). Manifestano così al mondo che il regno dei cieli è già cominciato: poiché l'espressione «regno dei cieli» viene applicata da Cristo anche alla Chiesa presente. Sono essi che formano, per così dire, il nucleo vitale del nuovo popolo di Dio, la Chiesa degli eletti. Sono essi che un giorno giungeranno a vedere la gloria dello splendore del Signore. Sono essi che sanno dare prova di santità, malgrado le avversità create dai dissensi di quanti cercano di dilaniare il corpo del Signore (cfr. *MO* 19,3, *PL* 76,104; *EZ* 1,10,7, *PL* 76,888; *EV* 2,32,6, *PL* 76,1236).

...I veri credenti... sanno dare prova di santità, malgrado le avversità create dai dissensi di quanti cercano di dilaniare il corpo del Signore...

Malgrado il contrasto con tante avversità, risplende tra di essi la pazienza e la santità.

Infatti il cammino degli eletti è molto avversato e ostacolato da quanti, pur vivendo all'interno della Chiesa, conducono una vita malefica.

Tali individui sono da considerare come "*gente perversa e carnale*". Pur vivendo nella Chiesa, pur facendo miracoli (cfr. Mt 7,22-23), screditano la presenza del Signore tra i credenti; con le loro azioni mal-

vagie allontanano da sé e dagli altri i benefici di santità, che il Signore riserva a quei fedeli che "*obbedienti e innocui*" promuovono l'unità della santa Chiesa. "*La pesca fatta dopo la risurrezione del Signore fu diretta soltanto a destra, perché solo la Chiesa degli eletti giunge a vedere la gloria dello splendore del Signore* [claritatis eius gloriam]. *Riposando nella pace del suo fondatore* [auctoris], *ormai non è dilaniata dai dissensi di nessuno*" (*EV* 2,24,3 (*PL* 76,1185; cfr. *MO* 20,17, *PL* 76,146).

Lo Spirito si effonde meglio dove trova il sacrificio totale della vanagloria.

I cristiani invece, che vivono nell'unità voluta dal Signore, godono il privilegio di dare vita nel mondo a realtà dove abbonda la luce delle verità evangeliche, dove si vive pieni di quella serenità e di quella pace, che soltanto nella Chiesa voluta da Gesù attira gli sguardi degli uomini. Solo in questa Chiesa infatti si pratica quella carità e si professa quella fede che sono la migliore garanzia della presenza del Signore in mezzo a noi. Fede e carità, che, quando sono unite al sacrificio totale della superbia che ci distacca da Dio, suscitano nell'anima quel rinnovamento che riempie di santità tutta la vita.

...Fede e carità, quando sono unite al sacrificio totale della superbia che ci distacca da Dio, suscitano nell'anima quel rinnovamento che riempie di santità tutta la vita...

"*La Chiesa cattolica è la sola nella quale si immola il vero sacrificio del Redentore. La sola dove una carità valida custodisce saldamente uniti coloro che stanno nel suo interno, mediante il sacrificio dell'umiltà ricevono i doni dello Spirito della grazia settiforme* [dona Spiritus gratiae septiformis]. *Così coloro che avevano languito nella vetustà della loro superbia, vengono trasformati dalla novità della grazia*" (*MO* 35,13, *PL* 76,756).

CARAVAGGIO, *La cattura di Cristo*

Lo Spirito Santo dona a ciascuno i doni utili per praticare il bene: ad alcuni concede carismi per insegnare, su altri effonde carismi per guidare e governare.

San Gregorio fa notare tre aspetti nella varietà dei benefici che vengono causati nei credenti mediante l'effusione dello Spirito Santo [de Sancti Spiritus infusione].

Il primo aspetto consiste nella grazia che lo Spirito Santo dà a tutti i fedeli affinché possano "*condurre una vita retta*" [ad bene vivendum]; affinché possano cioè abbellire la Chiesa con la perfezione della loro condotta. Il secondo aspetto si verifica in coloro che ricevono una grazia speciale, un carisma, che li rende anche capaci di fortificare i membri della Chiesa mediante l'insegnamento sicuro della dottrina che bisogna professare per salvarsi [ad docendum]. Il terzo aspetto riguarda coloro ai quali il Signore concede i carismi che li rendono idonei a governare e curare le anime dei redenti [ad animarum regimen]. Sia nei primi che nei secondi e nei terzi l'effusione dello Spirito realizza la nostra perfezione. La missione di fondo è uguale per tutti i credenti che ricevono lo Spirito del Signore. Le chiamate specifiche all'interno di questa missione sono l'opera alla quale ciascuno viene destinato se-

condo le corrispondenti capacità che lo stesso Spirito concede (cfr. *1R* 6,84, *PL* 79,454). Tutti i cristiani che accolgono con vera fede l'effusione dello Spirito, bisogna dire che, senza distinzione alcuna, sono ugualmente grandi; purché contribuiscano con tutte le loro forze a dilatare il regno della carità su questa terra (cfr. Mt 5,19.23) (*MO* 19,13, *PL* 76,104).

Molti cristiani non corrispondono ai doni offerti mediante l'effusione pentecostale dello Spirito Santo.

Non tutti coloro che hanno avuto qualche esperienza della "*fragranza dello Spirito Santo*" fanno buon uso dei molti doni destinati ad attirare gli altri nella casa del Signore. "*L'anima di una persona eletta che si sente accesa da un continuo desiderio verso l'amore della visione dello sposo, si sente come trafitta da questo stesso amore, a causa del limite che in questa vita le impedisce di percepirlo in maniera perfetta. L'anima cioè bacia Dio tante volte, quante volte viene trafitta nel suo amore. Ci sono tuttavia molti, i quali fanno già parte di quelli che temono il Signore, già praticano opere buone; ma non ricevono ancora il bacio del Signore, perché non si sentono ancora trafitti dal suo amore (cfr. Lc 7,44)*" (*Super Cantica Canticorum expositio* 14-29, *PL* 79,478-484).

A questi si aggiungono quelli che ancora conducono una "*vita di carnali*". "*Sono i sedicenti cristiani* [quasi-fideles], *i quali, quanto maggiore è l'influsso che esercitano con la loro presenza all'interno della Chiesa, tanto maggiore è il danno che le fanno subire e tollerare; e quanto più sono vicini ai buoni per via della fede, tanto più duramente li fanno soffrire con la loro vita*" (*MO*, Praef. 6,14, PL 75,525).

...Una sicurezza nuova, pervade le zone segrete delle nostre anime: "torrenti d'oro" riversano nelle nostre menti una profonda chiarezza di dottrina...

Lo Spirito di Dio è il Consolatore che continuamente guarisce e riempie di luce nuova l'esistenza di coloro che lo accolgono.

L'effusione dello Spirito Santo, se debitamente ricevuta, esercita un'azione potente nella sfera più intima del nostro essere. La presenza del Consolatore promesso dal Signore riempie di luce tutta nuova la nostra intelligenza. Una sicurezza nuova, pervade le zone segrete delle nostre anime: "*torrenti d'oro*" riversano nelle nostre menti una profonda chiarezza di dottrina. "*I giusti infatti, quando fuggono i mali dall'esterno, si riempiono di sicurezza e di gloria nelle zone segrete delle loro anime* [securi in-

tra mentium secreta gloriantur]" (*MO* 16,22, *PL* 75,1131). Allora acquistano la consapevolezza che la nostra conoscenza umana non è altro che una "*indocta scientia*", se confrontata con la "*docta ignorantia*", di cui una persona gode, quando è libera dal dominio della carne e lo Spirito Santo sta alla guida delle sue scelte. Dinanzi a questa conoscenza la nostra scienza si prostra, perché si trova messa a confronto con una realtà che totalmente la sovrasta (cfr. *DIAL.* 3,37,19-20, *SC* 260,424, *PL* 77,313; *MO* 4,41, *PL* 75,826). "*Può forse l'uomo paragonarsi con Dio, ancorché abbia una perfetta scienza?*" (Gb 22,2). "*La nostra scienza, se confrontata con la scienza divina, è ignoranza. Poiché la sapienza che ci rende veramente saggi, proviene da una concessione da parte di Dio, e non da un confronto tra sapienza umana e sapienza divina*" (*MO* 16,1, *PL* 75,1121).

"È perfetta la scienza che sa di non essere altro che nulla".

San Gregorio conclude la sua riflessione sulla guarigione della nostra intelligenza ricorrendo a termini che si rifanno alla radicalità del Vangelo: "*È perfetta la scienza che sa di non essere altro che nulla.*" Questa scienza "*è un dono, che ci viene concesso unicamente dallo Spirito Santo*", in virtù del quale ci rendiamo perfettamente conto della propria ignoranza: "*bruciamo di amore struggente per le cose superne*" e consideriamo "*infime le cose che prima si conoscevano*". La nostra esistenza sulla terra non ha significato, se perdiamo il nostro contatto con la sapienza divina; "*se uniti con questa sapienza, esistiamo, viviamo, siamo saggi; se da questa sapienza ci stacchiamo, non siamo più saggi, non viviamo, non esistiamo*" [huic si coniungimur, sumus, vivimus, sapimus; huic si comparamur, nec sapimus, nec vivimus, nec sumus] (*MO* 18,81-82, *PL* 76,87-88; cfr. *MO* 27,62, *PL* 76,437).

Se non si chiede a Dio la guarigione della nostra intelligenza, si invecchia senza saperlo.

Solo dopo che lo Spirito ha operato la sua guarigione nella nostra intelligenza, la nostra anima diventa capace di trovare il giusto equilibrio e la giusta forza per superare le molte infermità spirituali che ci affliggono. Contro queste infermità il credente non deve mai stancarsi di combattere, altrimenti "*corre il rischio di abbandonarsi a una specie di torpore senile e di invecchiare senza saperlo*" (*MO* 25,14, *PL* 76,327D). Di fatto noi non finiamo mai di avere bisogno di tale guarigione intellettuale. Finché viviamo in questo mondo, siamo soggetti alla legge che ci fa vivere in una carne che ci appesantisce e che ci spinge sempre verso il basso (Rm 7,23). Non possiamo mai permetterci di dimenticare l'invito dell'Apostolo a rinnovare nello Spirito le nostre anime (Ef 3,24). E pertanto non dobbiamo mai considerare conclusa la fatica di sottoporre a giudizio tutto ciò che facciamo [non cessamus dum licet iudicare quod fecimus]; solo così la nostra anima potrà vivere al disopra delle bassezze e librarsi verso le altezze alle quali aspira (*MO* 19,12, *PL* 76,103).

...la nostra conoscenza umana non è altro che una "indocta scientia", se confrontata con la "docta ignorantia", di cui una persona gode, quando è libera dal dominio della carne e lo Spirito Santo sta alla guida delle sue scelte...

Alle assemblee ecclesiali che si lasciano guidare dalla Parola del Signore si addice bene il nome di cieli sulla terra.

Sono veramente ecclesiali le assemblee che mantengono sempre vivo il contatto con la parola del Signore e tengono il cuore ben disposto per l'accoglienza di tutti i doni che lo Spirito distribuisce a ciascuno come vuole (cfr. 1 Cor 12,11). A tali assemblee si addice bene il nome di "*cieli sulla terra*", perché riempite di Spirito Santo e adorne dei suoi doni. Ad esse si applica la Parola di Dio che dice: "*I cieli narrano la gloria di Dio*" (Sal 18,1). Lo Spirito che adornò il cielo delle loro anime, se da noi sinceramente invocato, non farà mancare neanche a noi la guida e il sostegno del suo intervento liberante. E preserverà dall'invecchiamento la vita delle nostre anime (cfr. *MO* 17,48-49, *PL* 76,33-35).

per informazioni ed adesioni in loco contattare:

Grazie!

COMUNITA' MAGNIFICAT
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Segreteria generale: via Santo Stefano 2 - 06123 Perugia
tel./fax: +39 075 573 5566 - e-mail: info@comunitamagnificat.org
sito web: www.comunitamagnificat.org

COMUNITA' MAGNIFICAT

Operazione Fratellino

Adozioni a distanza

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"

(Mt. 25,40)

Un progetto che si realizza

Il progetto dell'adozione a distanza è nato da un incontro molto forte che abbiamo fatto in Romania con Gesù Cristo povero e crocifisso.

A partire dall'anno 2000 una missione di evangelizzazione della nostra Comunità ci ha portato diverse volte in quei luoghi, dove abbiamo conosciuto una realtà di bisogno che ci ha profondamente toccato. Partiti con l'idea di portare un soccorso spirituale, ci siamo trovati di fronte ad una miseria materiale estrema. La povertà dell'uomo, fino ad allora composta solo da immagini e parole, è divenuta davanti ai nostri occhi una realtà concreta, fatta di persone e di privazioni che colpiscono soprattutto chi è più debole ed esposto, il mondo dell'infanzia. Le condizioni in cui vivono tanti bambini rumeni ci hanno drammaticamente ricordato le parole di santa Chiara d'Assisi che parlando di Gesù amava dire che Egli, "posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce".

Questo sentimento è rimasto nei nostri cuori come una profezia, come progetto che andava lentamente definendosi e che quest'anno è maturato nelle parole proferite da Giovanni Paolo II nel messaggio per la Quaresima e nella sua omelia del Mercoledì delle Ceneri. In queste due occasioni il Santo Padre ha sottolineato la disponibilità propria del seguace di Cristo ad accogliere e tradurre in scelte concrete di vita la sua adesione al Vangelo, concentrando in particolare l'attenzione sui bambini, che Gesù amò e predilesse "per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore".

Il Papa ha ricordato al popolo di Dio che "Egli vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5)", ed ha aggiunto queste forti parole: "Molte e complesse sono le problematiche che investono il mondo dell'infanzia. Auspico vivamente che a questi nostri fratelli più piccoli, spesso abbandonati a se stessi, venga riservata la dovuta cura grazie anche alla nostra solidarietà. E' questo un modo concreto di tradurre il nostro sforzo quaresimale".

Toccati da queste parole e dall'energia con cui il Santo Padre le ha pronunciate, il nostro pensiero è andato subito alla Romania, al volto e alla miseria di quelle creature che il Signore ci ha posto davanti. Il progetto che cresceva in noi ha sentito l'urgenza di concretizzasi, di tradursi in opera, in qualcosa che possa davvero cambiare la vita di quei bambini. Così è nata "Operazione fratellino" confermata dalle parole del Papa e dalla preghiera dei fratelli della Comunità, un progetto di adozione a distanza che per il momento interessa i bambini rumeni ma che vuole col tempo allargarsi anche ad altri Paesi dove la miseria è ancora oggi grande.

Il nostro impegno e la generosità dei fratelli ha reso possibile, già prima di questa Pasqua, la spedizione in Romania dell'offerta per il primo trimestre di adozione per cinque bambini. L'entusiasmo destato da questa proposta ci ha riempiti di gioia confermandoci ulteriormente sulla strada intrapresa, che però ora ci chiede costanza, impegno, continuità. Per questo motivo vogliamo rendere tutti partecipi di questo "piccolo progetto", invitandovi ad aderire nelle vostre possibilità, affinché per tanti bambini divenga un grande segno di quell'amore che Gesù stesso ci ha insegnato.

*Il progetto prevede l'invio della foto del **fratellino** adottato ed un aggiornamento annuale sull'andamento della sua crescita*

Ritagliare lungo i margini e spedire in busta chiusa, insieme alla ricevuta di pagamento, a: Oreste Pesare - Operazione Fratellino, viale Londra 50 - 00142 Roma

Scheda di Adesione

al progetto *Operazione Fratellino* della Comunità Magnificat

Io sottoscritto,

Cognome e nome _____

Indirizzo completo _____

_____

Telefoni: **casa** _____ **cellulare** _____

ufficio _____ **fax** _____

e-mail _____ @ _____

*aderisco al progetto adottando un **fratellino** secondo le seguenti modalità:*

☐ **Adozione base** (vitto, alloggio, cure mediche, abbigliamento, etc.) **€ 30.00 mensili**

☐ **Adozione completa** (adozione base + accompagnamento scolastico) **€ 60.00 mensili**

che verserò a mezzo bollettino di conto corrente postale (in maniera anticipata)

☐ **trimestralmente** ☐ **semestralmente** ☐ **annualmente**

sul c/c postale: **n° 11868718**
intestato a: **Oreste Pesare, viale Londra 50 - 00142 Roma**
con causale: **"Operazione Fratellino"**

oppure

aderisco al progetto versando sul conto corrente postale una offerta libera di **€** ..... *che utilizzerete per le spese organizzative del progetto.*

data _____ **firma** _____

82 · IV · 2004

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

"...Ogni cosa era tra loro comune"

LA CONDIVISIONE

venite e vedrete

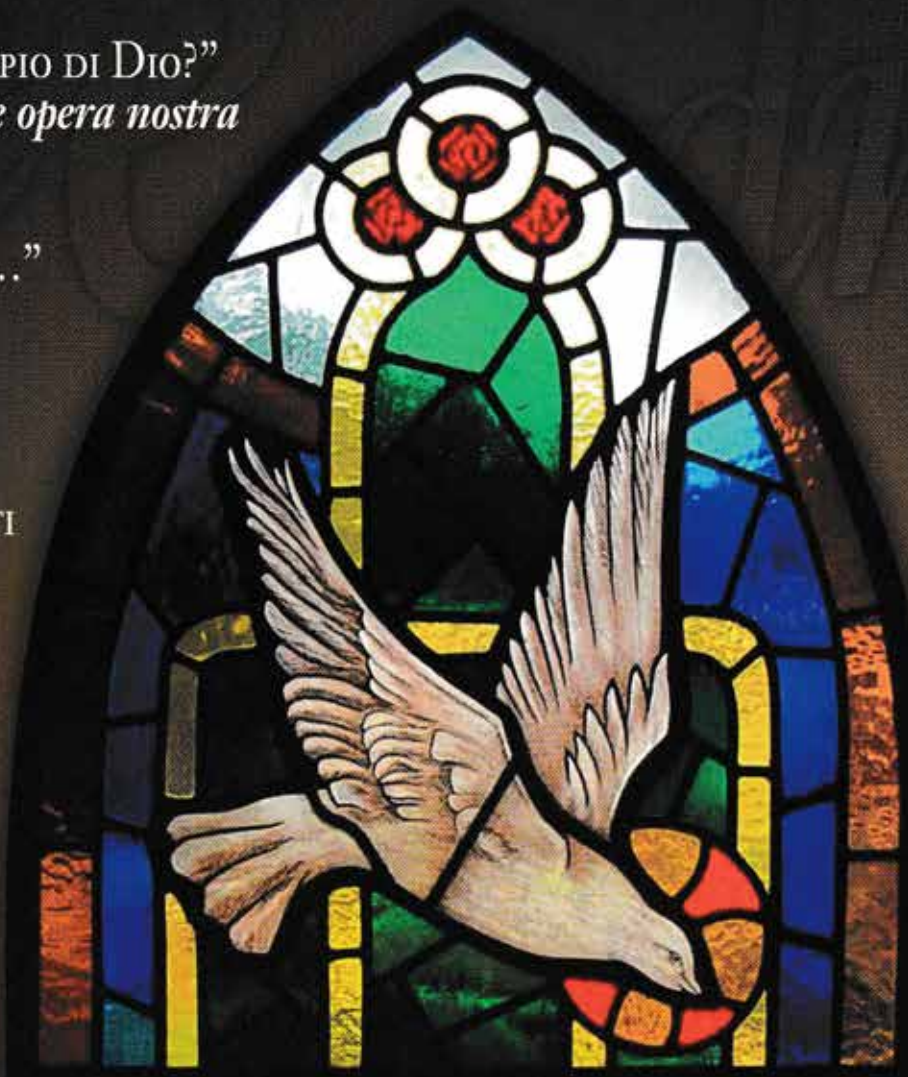
Campagna Abbonamenti 2004

n. 79 - I - 2004
"Non sapete che siete tempio di Dio?"
La comunità, opera di Dio e opera nostra

n. 80 - II -2004
"Voi sarete il mio popolo ..."
Identità e appartenenza

n. 81 - III -2004
"Anche voi venite impiegati come pietre vive ..."
L'edificazione fraterna

n. 82 - IV -2004
"... Ogni cosa era tra loro comune"
La condivisione



Per ricevere a casa i quattro numeri tematici annuali della rivista occorre versare la somma di 13 € sul c.c. postale n. 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)